



prezente

L'informazione e le opinioni degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo" - Benevento



Anno IV - Numero 6

Febbraio 2016 - Distribuzione gratuita

editoriale

La Shoah come il Natale nel segno del buonismo

di CARLO MAZZINI

È così utile celebrare la Giornata della Memoria? Non si corre il rischio di apparire ipocriti, se ci si riempie la bocca di Shoah e di sterminio, di distruzione della cultura e di conservatorismo nazifascista, e il giorno dopo è passato tutto? Certo, non è inutile per tutti, ma per molti sì, forse per troppi: è utile per chi è coerente con se stesso, è utile per chi vuole conoscere la verità, è utile per chi vuole proteggere dei valori. Ma per la gran parte degli italiani è una parata di frasi copiate, di citazioni sbagliate e di bisogno compulsivo di approvazione sociale. La xenofobia si ferma solo il 27 Gennaio, e in quella data ogni italiano diventa paladino della multiculturalità ad ogni costo. Allora gli ebrei, gli zingari e tutte le altre vittime dei campi di sterminio diventano l'oggetto della loro indignazione, le persone per cui piangere mezza giornata, per cui dimostrare che in fondo al cuore non si è insensibili, per cui tingere le proprie sbiadite foto sorridenti con qualche bandiera.

E all'improvviso il 27 Gennaio è come il 25 Dicembre: la festa dell' "essere più buono" per forza, l'ennesima dimostrazione di buonismo all'italiana. Questo buonismo, in fondo, non è che una strana e onnipotente forza che trasforma il *politically correct* in dogma. A questa logica non sfugge neanche il Governo, che il giorno prima di questa austera ricorrenza decide, con la coerenza che contraddistingue la seconda repubblica, non solo di invitare il presidente iraniano Rohani, personaggio tutt'altro che in linea con i principi di democrazia che dovrebbero animare la giornata dell'Olocausto, ma di piegarsi ai suoi voleri di censura in nome dei contratti da miliardi che ha promesso e di coprire tutti i nudi del Museo Capitolino, in modo che non ne sia "offeso". Offeso da cosa? Dall'arte? Dalla cultura? A questo non è data risposta, se non il solito rimpallo di responsabilità istituzionali.

Quello che è certo è che l'ennesima brutta figura internazionale dell'Italia va ad aggiungersi alla costellazione di episodi di enorme ospitalità (o "ospitalità italiana", come l'ha definita il sagace leader iraniano di cui sopra) che il nostro Paese sa offrire. Quel che è ancora più certo è che la Giornata della Memoria non ha insegnato niente al Rottamatore di Firenze, nonostante il suo immane tweet targato #giornatadellamemoria. Non gli ha insegnato niente perché, come Rohani, anche Hitler disprezzava una parte dell'arte, e anche Hitler condannava a morte gli omosessuali: certo, il presidente dell'Iran non è l'Anticristo, ma forse essere così tanto ospitali in questo modo è stato un tantino fuori luogo, specialmente in questa data.

Ma in fin dei conti, cosa importa agli italiani se la nostra cultura viene nascosta come una colpa? Cosa importa se un leader di un altro Paese viene da noi e si sente offeso da due millenni di storia dell'arte? Tanto dal 28 Gennaio i profughi torneranno ad essere "sporchi immigrati che rubano il lavoro". E, a pensarci, anche per i nazisti gli ebrei rubavano il lavoro... Mah, che strane coincidenze...

Benevento: l'alluvione di ottobre



Ci ha spiazzato il disastro di ottobre, ci ha impedito di capire, ma soprattutto ci ha prostrato, ci ha sfinito economicamente e moralmente. Aziende in difficoltà, raccolti perduti, terreni compromessi, famiglie sfollate: pochi minuti di acqua da cielo e terra per mettere il Sannio in ginocchio.

pag. 4



Giovanni Francesca

Chitarrista eclettico, compositore raffinato, musicista a tutto tondo, protagonista di una ricerca sonora interessante e colta. Giovanni Francesca, il jazzista sannita appena uscito dalla fatica della pubblicazione del suo secondo album solista, concede alla redazione di *Prezente* una lunga e ricca intervista.

pag. 10



Digitale? No grazie!

La perfezione e la pulizia delle realizzazioni digitali rende più apprezzabile l'arte? Il prepotente ritorno del suono sporco dei valvolari, il fruscio del vinile, la grana della pellicola sono la testimonianza del fatto che il digitale non rende giustizia alla creatività, o solo una fessazione di testardi nostalgici di un tempo passato?

pag. 7

allarme attentati

CONVINZIONI ESPLOSIVE



Sono 71 le vittime dell'attentato a Damasco. La sincronizzazione di due kamikaze e di un'autobomba ha provocato tre micidiali esplosioni nella capitale della Siria in cui la presenza sciita è mal sopportata dai terroristi sunniti. La rivendicazione dell'Isis non tarda ad arrivare, così come arriva con la sua puntualità funesta e drammatica il bilancio: 71 i morti e più di cento i feriti.

Sale ancora, dunque, il numero degli attentati, che da più di un anno si vanno progressivamente intensificando: da Charlie Hebdo a Baga, dall'Egitto al Kenia, da Kobane, sempre in Siria, di nuovo a Parigi, nel doloroso quanto allucinante attacco al Bataclan del 13 novembre scorso, il terrorismo provoca vittime, nella pretesa di imporre in maniera definitiva le proprie convinzioni, che intanto non riescono a far altro che seminare morte. E chi non accetta queste condizioni di vita fugge in Europa, alimentando il pregiudizio che i terroristi si nascondano tra i profughi...

migranti

Si riaccende in questi giorni la questione dei profughi in Europa, interessando questa volta la Turchia, attraverso cui passa la rotta principale dei migranti che arrivano da Siria, Iraq e Afghanistan.

Ce ne siamo già dimenticati?

29 novembre 2015 - Il premier turco Ahmet Davutoglu ha chiesto e ottenuto, in un summit dei 28 leader Ue, la collaborazione nel gestire l'emergenza migratoria anche tramite un finanziamento di 3 miliardi di euro. La Turchia è solo l'ultimo paese ad entrare a far parte di una crisi che coinvolge l'intero continente europeo e che sembra non avere mai fine. I numeri di questo esodo raccontano solo una parte del dramma che si sta consumando ormai da mesi in Europa: oltre 430.000 persone dall'inizio del 2015 sono sbarcate sulle coste di Grecia, Italia, Spagna e Malta. Eppure non è questo il dato più impressionante, ma quello che riguarda il numero di quanti hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa: circa 2.700, un numero in costante aumento; tra questi è molto alto il numero di bambini. Significativa è la storia drammatica di Aylan Kurdi, un bambino di soli tre anni ritrovato morto sulla spiaggia di Bodrum, in Turchia. «Aylan giaceva senza vita e a faccia in giù, tra la schiuma delle onde, nella sua t-shirt rossa e nei suoi pantaloncini blu scuro, piegati all'altezza della vita. [...] L'unica cosa che mi restava era fare in modo che il suo

grido fosse sentito da tutti». Queste le parole di Nilufer Demir, la fotoreporter che si è trovata di fronte questa terribile scena e che ha messo in rete l'immagine più raccapricciante che si potesse mostrare. «Ora devono essere affrontate le cause che sono alla radice della crisi in Siria e Iraq e trovare una soluzione politica», così ha detto l'Onu in risposta all'immagine di Aylan. C'è però la preoccupazione che per l'ennesima volta lo shock generale di fronte a questa tragedia non sia accompagnato da un'azione concreta. L'attuale situazione dei rifugiati, infatti, è il fallimento della comunità internazionale, che non ha voluto trovare una soluzione a questa disperazione. «Non dimentichiamo che alla base della crisi migratoria c'è la tragedia siriana, sia noi sia l'Unione Europea stiamo pagando il prezzo del fallimento dell'Onu che non è stato capace di risolvere la crisi sin dall'inizio», dichiara il premier turco Davutoglu, che evidenzia il vero e cruciale nodo da sciogliere per giungere forse alla fine di un dramma che non si può più accettare.

G. G.



successi inattesi

"Adotta un monumento" è il servizio televisivo premiato a Caserta col Primo Premio *La Buona Notizia*

Il Rummo vince anche nel videoservizio



CASERTA- Vincitore del primo premio è proprio il Liceo Scientifico "G. Rummo" con la classe 3C. Gli alunni hanno realizzato un autentico e stupefacente capolavoro, un video-clip ricco di tutti i particolari necessari per informare, descrivere, raccontare e far comprendere in maniera ottimale la sorprendente iniziativa del concorso "Un monumento come buona notizia". Con lo scopo di celebrare e tramandare notizie positive che troppo spesso si perdono nelle varie e differenti sfaccettature della cronaca giornalistica, il celebre premio "Buone Notizie" è stato consegnato a Caserta, alla Biblioteca del Seminario Arcivescovile. I vincitori dell'edizione 2016 sono stati: Domenico Quirico, giornalista inviato di guerra, Marcello Masi, direttore del TG2, Lucetta Scaraffia, editorialista dell'Osservatore Romano e alla memoria di Maria Grazia Capulli, fondatrice della rubrica del Tg2 "Tutto il bello che c'è".

Quest'anno con l'ottava edizione, il prestigioso concorso premia non solo i migliori giornalisti, ma anche le scuole che hanno realizzato un video per raccontare una buona notizia. Al tavolo della giuria sedevano Michele De Simone e Franco Tontoli, rispettivamente Presidente e Vicepresidente di Assostampa Caserta, Luigi Ferraiuolo, Presidente dell'Ucsi locale, e Angela Cuccaro, giornalista e dirigente scolastica. Durante la conferenza giornalistica avvenuta sabato 23 gennaio sono stati molti i temi trattati dai vari vincitori. «Essere un giornalista vuol dire sentire gli odori, guardare con gli occhi, esserci, toccare con mano» sono queste le parole di Domenico Quirico che, anche se a distanza di migliaia di chilometri, risuonano forti nell'aria per non essere dimenticate. Dovremmo essere invisibili per raccontare la nostra realtà, altrimenti si può cadere nel personalismo e diventare dei grandi vanitosi nascosti dietro a

vuota retorica ed esibizionismo verbale fine a se stesso, senza alcun valore da comunicare. Al momento delle premiazioni, salgono sul palco per rappresentare l'intera classe gli alunni Matteo Aprile, Valeria Ielardi, Andrea Mignone e Genny Pastore. Si conclude con una clamorosa vittoria la sfida lanciata dagli studenti della 3C, che hanno portato alla luce la storia del territorio beneventano e l'eccellenza del loro lavoro ed è altrettanto grande la soddisfazione degli alunni, che hanno ricevuto un premio di tale calibro. Con la consapevolezza che l'insuccesso fosse comunque il riflesso di un tentativo e che talvolta è meglio fallire sulla strada di una meta irraggiungibile, il loro obiettivo è stato quello di superare il proprio limite, entrando in una realtà diversa e rapportandosi con altre scuole.

Genny Pastore

verità confutabili

Bomba carta al "Giannone" - Parla il rappresentante d'Istituto In questo Liceo impariamo innanzitutto ad aiutarci per crescere

"Il derby tra licei finisce con la bomba". Così una testata giornalistica intitolava l'articolo in merito alla deflagrazione del petardo davanti al portone principale del Liceo Giannone.

Ripercorriamo i fatti: la partita in questione è il "Memorial Severino", terminato con risultato di parità dopo l'accordo tra le due squadre di non voler disputare i tiri di rigore. Nessun vincitore, nessun vinto. Si gioca per la solidarietà, per il ricordo. Non c'è cosa migliore, il mio plauso più grande a entrambe le squadre e a entrambe le scuole.

Come rappresentante del Liceo Rummo, però, mi sento profondamente colpito dall'affronto della testata di cui sopra, perché sento forte dentro di me, ed è mia politica da sempre, la difesa della verità, quella chiara, priva di storie ricamate o realtà costruite su di un accadimento, seppur da condannare fermamente, non riconducibile a "faccine scolastiche", così come voleva essere disegnato. Abbiamo ottimi rapporti con la rappresentanza del Liceo Classico, che stimiamo come istituzione tra le migliori nella nostra città.

Non è dunque nostro costume, come componente alunni (perché i singoli possono sbagliare e si sa), compiere atti del genere. È troppo frettoloso chi, prendendo come schiacciante prova di colpevolezza un discutibile *selfie*, pensa o scrive che "quelli dello scientifico", così ci definiscono nell'articolo, siano talmente idioti (questo è il termine adatto) da far esplodere un petardo per gesto di scherno.

Ci insegnano ad usare i mezzi di comunicazione, ci insegnano che le parole sono più forti e più rispettose della violenza. Quando ho voluto iniziare il mio percorso da

rappresentante di istituto, seppur già rappresentante degli studenti ai vertici nazionali del Ministero Dell'Istruzione, l'ho fatto perché non mi bastava lavorare a Roma contribuendo a difendere i diritti spesso violati degli studenti: volevo nella mia scuola, sul mio territorio, portare un'idea di rappresentanza, di scuola, di studente, che va al di là della violenza, dell'atto vandalico, dell'occupazione di turno. Volevo che quanto predichiamo tanto al Ministero attraverso progetti, spot, circolari e tanto altro, avesse poi continuazione nella mia scuola.

Ritengo, dunque, inaccettabile che qualcuno intenda costruire tanto su un atto sporadico e vandalico di singoli, e a tal proposito ringrazio la nostra dirigente Teresa Marchese e tutto il collegio dei docenti per la fiducia che ci hanno dimostrato in queste ore attraverso segnali tangibili ed evidenti di disapprovazione di quanto scritto o meglio, di quanto "inventato". Mi viene da riflettere. Si cercava forse lo scoop? Si cercava di trovare una notizia sconvolgente a tutti i costi?

Vi chiederete come faccio ad essere così certo che non siamo stati "noi". Non entro nel merito di questioni sulle quali gli organi competenti faranno debitamente chiarezza: potrà essere stato un alunno del nostro liceo o no, questo non lo so. Spero solo che il colpevole venga punito, se mio compagno ancor di più, perché non abbiamo bisogno di alunni del genere, o meglio, lavoreremo per portarli

sulla nostra linea d'onda. Però non mi si deve dire che è stata la comunità, con dolo, consapevole di creare un danno a fini di ritorsione. Sarò ripetitivo, voglio esserlo. Non lo accetto, da nessuno.

I miei compagni sono la forza che mi ha permesso di fare tanto, di lavorare, di fare quello che mi piace e forse, di diventare ciò che diventerò. Chiedo scusa per qualsiasi cosa loro facciano non conforme ai nostri principi etici. Ci aiutiamo quotidianamente a crescere, ma non devono infangare il loro nome con la falsità. Tengo a ognuno di loro come a me stesso e non lo dico per ipocrisia, con molto dispiacere me ne andrò dalla scuola a breve per raggiungere l'università, non me ne faccio più nulla del consenso popolare e non è mai stata mia aspirazione.

Lo dico perché se lavoro tanto per chiamare ognuno di loro per nome, per farli sentire parte del liceo, perché vivano nella tranquillità, per risolvere ogni loro problema, non posso permettere che vengano inutilmente accusati di tanto. E poiché sono molto severo nei loro confronti, lo sarò anche nei confronti di chi, vigliaccamente, li attacca. Prendetela come una grande riflessione di un pastore nei confronti delle sue pecore. Anche se spesso, anzi sempre, sono loro ad essere miei pastori e a farmi crescere. Li ringrazio di tanto.

Luca Cavalli
Rappresentante d'Istituto del
Liceo Scientifico "Rummo"

amarezze

Giornali, giornalisti

La prima cosa da chiedersi sarebbe: sappiamo tutti cos'è un "Memorial"? La domanda è rivolta specialmente a quella cerchia ristretta di giornalisti che hanno tanto ricamato su un episodio che non ha niente a che vedere con una manifestazione di rimembranza. Su scala mondiale, soprattutto nel campo sportivo, sono decenni che vengono organizzati incontri amichevoli per celebrare il ricordo di una persona scomparsa, rimasta nel cuore di molti. Perché infangare queste manifestazioni quando non si hanno argomenti cui parlare? Lo scorso 21 dicembre, presso la struttura sportiva "Cesare Ventura" di Benevento, ha avuto luogo, per il secondo anno di seguito, l'evento commemorativo per rinnovare il ricordo della scomparsa della professoressa Severino, docente del Liceo Classico P. Giannone nonché moglie del vicepresidente del Liceo Scientifico G. Rummo. Non capita tutti i giorni che gli alunni di due scuole organizzino, tra molteplici difficoltà, un evento del genere. L'andamento della gara è stato equilibrato, ed a testimoniare ciò è stato il pareggio finale. Quattro giorni dopo la partita, il Liceo Classico è stato vittima di un vile attentato (del quale non starò a ripetere qui le dinamiche), e la



innocenza colpevole

Vigilia di Natale. Cenone. Uscita tranquilla tra amici. E se la serata sembra essere fin troppo tranquilla, se non si ha proprio niente da fare, magari si fa esplodere un petardo davanti al portone di una delle scuole più prestigiose della propria città...

Divertimento a tutti i costi

Perché no? Tanto farà ridere. Giusto per ammazzare il tempo, per provare per un attimo quel brivido che ti prende fino alle ossa quando oltrepassi il limite, con l'adrenalina che scorre, giusto per spezzare la solita routine, sentendoti in quel momento coraggioso, quasi fiero di esserti spinto a tanto. La miccia si accende, il cuore si ferma. Poi lo scoppio, il fumo che sale: era proprio questo che si cercava. Istanti brevi di insana follia accompagnata da un'eccitazione morbosa e da sensazioni così forti che senz'altro meritano di essere barattate con l'integrità di uno dei più alti simboli della cultura di una città.

Tutto ciò che accade dopo o che sarebbe potuto accadere, le conseguenze che ne derivano non contano, perché tanto "ne è valsa la pena": l'incoscienza in questi casi la fa da padrone, l'incapacità di rendersi conto della pericolosità delle proprie azioni, come se niente più contasse all'infuori di questa smania bramata di divertirsi. Attenzione, però. Non stiamo prendendo di mira i quotidiani e giustificati desideri di benessere, né tantomeno i piaceri che distolgono da attività più impegnative: è la concezione stessa del divertimento ad entrare in crisi, soprattutto quella dei giovani che negli ultimi decenni ne hanno completamente stravolto il senso.

Quello che si vive oggi viene comunemente definito "fenomeno del divertimento", che si identifica in una frenesia del divertimento, come se divertirsi fosse quasi un obbligo, un'imposizione. Ti invogliano a farlo così come ti spingono in bocca il cucchiaino di pappa a tre anni e se per caso ti decidi di sputarlo sei fuori, vieni

additato come il vecchio della comitiva, guardato come quello che non sa godersi la vita. Sì, perché loro se la godono, o almeno così sembra. Lo fanno nello sbalzo più totale, frastornati da musiche assordanti, abbandonati ad ogni istinto animalesco fino alle prime luci dell'alba, per poi risvegliarsi con una nausea lancinante che spinge a giurare di non riprovarci più, ma puntualmente ci ricascano. Lo fanno ricercando il piacere del proibito, di ciò che trascende i limiti, esasperando ogni situazione per evitare di ricadere nella normalità, perché si sa, la normalità è noiosa; poco importa se per raggiungere l'obiettivo si sfocia nel vandalismo, nel furto, nella violenza. Alla fine, come dicono alcuni, sono "solo bravate". E rimangono tali fin quando non succede l'irreparabile, qualcosa che scuote la coscienza pubblica a porre degli argini, ma ormai è già troppo tardi. Non ultimo il fenomeno diffusosi negli USA noto come "Knockout game", che ha spopolato su Internet: teenager che rifilano pugni in faccia a ignari passanti al solo scopo di atterrarli. Il motivo? Divertirsi, ovvio. Azioni filmate e postate sul web per dimostrare cosa si è capaci di fare, magari per far divertire anche gli altri, perfino essere apprezzati. Al giorno d'oggi è diventato di primaria importanza apparire divertenti, anche quando non lo si è, anche quando alla fine non ci si diverte. Basta sembrarlo. "Sono fuori dal tunnel del divertimento" recita uno dei tormentoni estivi più acclamati di qualche anno fa. Un messaggio esplicito che chiama fuori da questo folle meccanismo che la società ci inculca di continuo attraverso la pubblicità, la tv spazzatura, attra-

verso le stesse icone che tanto idolatriamo; un motivetto dal significato profondo, ma che paradossalmente è stato assunto come manifesto del divertimento dilagante e deviante degli ultimi anni. Il vero divertimento, in realtà, è altro e sta a noi ricercarlo, facendo emergere la nostra individualità e scrollandoci di dosso tutto ciò che ci rende succubi e ci spinge ad essere tanto diversi da come siamo.

Alessio Russo

come ti costruisco un fatto

La redazione si riunisce oggi... Sì, qualche giorno Un monologo qualunque di un

A Natale, come è noto, a nessuno va di scrivere un articolo di denuncia, a nessuno va di scrivere in generale, è riposo, per tutti. Però il *fattaccio* è il *fattaccio* e potrebbe indubbiamente essere una buona notizia, finalmente qualcosa di accattivante nella stasi del panorama giornalistico beneventano. Mi rendo conto che è il 4 gennaio, sono passati un po' di giorni dall'accaduto, ma eventi come questo non smettono mai di catturare la nostra attenzione. Abbiamo però

un piccolo problema: non sappiamo perché dei ragazzi abbiano messo questa bomba davanti al Liceo Classico. La voglia di primeggiare sui miei colleghi è tanta, ma il buon senso vince, io non cerco la gloria personale, io cerco la verità e la dono alle persone. La città è piccola, le fonti sono tante, mi informo da amici, colleghi, conoscenti per provare a fare luce sull'accaduto. Ho raccolto alcune informazioni importanti: sembra che uno degli indagati sia del Liceo Scientifico

Rummo e che abbia fatto degli autoscatti con la bomba. Lo riferisco alla redazione, al corpo speciale della redazione (del quale faccio parte), il corpo formato dai più creativi giornalisti del panorama sannita. Ognuno di noi ha raccolto informazioni importanti, non solo io. Prendiamo le informazioni, ne scartiamo alcune (quelle che ci sembrano meno interessanti), simbolicamente le uniamo trovando corrispondenze mai sperate, svelando enigmi irrisolvibili.



la smentita dei dirigenti scolastici

Conferenza stampa congiunta del Liceo Classico Giannone e del Liceo Scientifico Rummo nell'Aula Magna del Liceo Classico.
Norma Pedicini: nessun conflitto tra scuole, nessuna rivalità. Teresa Marchese: nessun comando del liceo Rummo. "La partita? si è svolta pacificamente!"

Le dirigenze unite per fare chiarezza

e giornalisti...



colpa di questo gesto è stata inizialmente assegnata ad uno studente del Liceo Scientifico, etichettato come "il vendicatore di un pareggio assai indigesto". Passa ancora qualche giorno, e la notizia inizia ad amplificarsi sempre più: emittenti e quotidiani locali non parlano d'altro, inizia la guerra sui social network ed il fatto viene comunicato addirittura nel telegiornale di Rai 1, in un servizio che di "vero" aveva soltanto il microfono impiegato per le interviste. Benevento fa un passo indietro, ancora una volta protagonista degli aspetti negativi di questa nazione. Ma perché mai un qualsiasi studente del Liceo Scientifico avrebbe dovuto vendicare un pareggio insignificante di un evento commemorativo? Qual è stata la rissa finale ed i tafferugli tra i componenti delle due squadre, al termine della sfida? Sono le domande che porgiamo a tutti quelli che si sono divertiti, nelle passate settimane, a ridicolizzare la maturità degli studenti delle due scuole più prestigiose dell'intero capoluogo.

G. P.

fa è successo il *fattaccio*, a Natale giornalista qualunque

Dopo un estenuante sforzo psicofisico, ci lanciamo sguardi d'intesa, trionfanti ci alziamo e ci abbracciamo. Anche oggi siamo andati oltre la superficie del fatto, abbiamo scavato a fondo nelle recondite motivazioni e abbiamo carpito l'essenza della nostra notizia. Come avevamo fatto a non pensarci prima, come avevamo fatto ad ignorare la dialettica tra cultura umanistica e scientifica, tra Classico e Scientifico?

Certo, sono d'accordo che mi si dica che i ragazzi sono vuoti, che non pensano a queste cose, che se

ne fregano della cultura e ancor di più delle rivalità tra scuole. Eppure, solo pochi giorni prima al fattaccio, c'era stato un memorial, una partita di calcio tra il Liceo Giannone e il Liceo Classico. Una partita apparentemente amichevole, dai propositi lodevoli, eppure è sfociata nella violenza agonistica e quella dialettica precedentemente citata si estrinsecava nei corpi indemoniaci dei ragazzi che si rincorrevano sperando di colpire a morte la scuola "nemica". La partita era, ahimè, finita in parità e c'era stato anche un rigore a favore del Classico e la conseguente espulsione del portiere del Rummo.

L'ingiustizia patita sul rettangolo verde doveva essere vendicata, così la comunità del Liceo Scientifico Rummo, assetata di vendetta, ha eletto un giustiziere divino, il bombarolo, ragazzo esibizionista che con la furia, l'adrenalina e l'incitamento dei suoi compagni avrebbe colpito i "Giannoniani". Avevamo trovato i colpevoli del fattaccio, avevamo capito i motivi del fattaccio, eravamo pronti a condannarli. "Una rivalità esplosiva" potrebbe essere un ottimo titolo, oppure... "Derby esplosivo"?

Dovevamo chiamare Tv, radio, colleghi, amici e nemici, dovevamo consegnare le nostre scoperte al popolo, non prima di aver avuto l'esclusiva però.

Un'altra storica pagina del giornalismo locale, italiano e internazionale era stata scritta, la verità aveva trionfato ancora grazie a noi, suoi umili servitori.

D. M. S.

Martedì 12 gennaio. Si è tenuta presso l'Aula Magna del Liceo Classico P. Giannone una conferenza stampa per discutere, alla presenza di una rappresentanza studentesca del Liceo Rummo e dello stesso Giannone, nonché di numerosi addetti stampa, dell'esplosione che nella notte di Natale ha distrutto il portone del liceo classico e della risonanza mediatica che tale avvenimento ha avuto.

A prendere la parola sono state le dirigenze dei due istituti, che hanno in primo luogo voluto spiegare gli intenti dell'incontro: fare chiarezza sui fatti, difendere l'istituzione scolastica ed invitare la stampa a non disinteressarsi della questione finché i responsabili non saranno identificati.

«Non esiste nessun conflitto tra le scuole e nessun docente del liceo classico ha voluto montarlo», pre-

cisa la DS Norma Pedicini, smentendo i numerosi servizi e articoli che invece avevano indicato una presunta rivalità tra i due istituti come movente dell'accaduto, in particolare facendo riferimento alla partita di beneficenza disputata qualche giorno prima.

«Siamo stati contattati dagli inquirenti per sapere della partita», aggiunge la preside del Giannone, dichiarando di aver comunicato che tutto si è svolto pacificamente e soffermandosi a tal proposito sul concetto di responsabilità, che in nessun caso deve essere attribuita ad un'intera scuola. «Piuttosto che voler a tutti i costi trovare un senso ad un atto con ogni probabilità di puro vandalismo» suggerisce inoltre, «bisognerebbe riflettere sul "vuoto comunicativo con i ragazzi" e sul "problema educativo" che una tale vicenda denota».

Più violento l'ammonimento alla stampa arrivato da Teresa Marchese, la quale si scaglia contro il servizio trasmesso dal TG1, che a suo dire «non rende giustizia alla scuola»; la dirigente del Rummo ha inoltre parlato di «dichiarazioni manipolate per sostenere una tesi» e di «strumentalizzazione dei fatti», tutto orientato a incolpare «quelli dello scientifico» della bomba e a mettere in risalto la rivalità che di fatto non esiste, come testimoniano le numerose iniziative portate avanti insieme dai due istituti.

«Per fare informazione corretta non bisogna cercare di riempire le pagine dei giornali», prosegue, ribadendo con forza che «non c'è stato nessun comando del liceo Rummo» e che non c'è niente di più sbagliato che «condannare un'intera scuola per un selfie».

Pochi e di poca rilevanza gli interventi degli inviati della stampa, che, forse a corto di idee per un nuovo titolone, hanno preferito soffermarsi su questioni come l'opportunità o meno di far giocare la partita fino alla fine piuttosto che farla terminare in pareggio (in nome dei valori dello sport, ci mancherebbe!), salvo poi lanciare un ulteriore attacco al liceo Rummo, definendo diseducativo «l'astio in generale contro la stampa» palese nella nota diffusa dai rappresentanti (Tretola, del Sannio Quotidiano). Pronta la risposta di Teresa Marchese: «Chi ha montato più di altri per far risaltare determinati interventi lo sa, una testata in particolare; non abbiamo scritto alle testate in questione perché avremmo dovuto fare ben altro».

G. R.



in palestra per riflettere

"Quelli del Rummo" in assemblea straordinaria

Siamo ancora scossi, increduli, non solo per la gravità del fatto, ma per quello che è stato detto di noi. Noi, gli "analfabeti emotivi".

Su richiesta unanime del Comitato Studentesco, si è tenuta un'assemblea di istituto straordinaria nella palestra del liceo Scientifico G. Rummo. La giornata si è aperta alle ore 10:00, quando tutti i rappresentanti di classe, di istituto e della consulta sono stati convocati in Aula Magna per discutere in merito al gesto vandalico compiuto ai danni del liceo Classico, da ragazzi non ancora identificati, nella notte di Natale. L'intero liceo ha risentito profondamente degli epiteti attribuiti ad una scuola che da anni lavora per la legalità e per insegnare valori importanti ad ogni alunno. Chiarissima la posizione degli studenti del Rummo: le testate giornalistiche hanno "sbatutto il mostro in prima pagina",

strumentalizzando l'episodio della bomba e commettendo un grave errore di comunicazione. Infatti non esiste alcun collegamento tra quello che è successo la notte di Natale ed il memorial. Nella partita tra classico e scientifico non c'è stata altro che competitività sportiva (il che è naturale in un match di calcio) e alla fine si è deciso di far trionfare la solidarietà, con accordo di entrambe le parti. Il Direttivo del Comitato Studentesco ai giornalisti ha più volte sottolineato: «Non esiste rivalità tra le due scuole, piuttosto una forte collaborazione. Proprio per questo oggi abbiamo convocato un'assemblea straordinaria, per dare un chiaro messaggio a tutti e soprattutto per spiegare che esiste una

differenza abissale tra l'atto del singolo e la criminalizzazione di un'intera istituzione. Se il vandalo colpevole di questo orribile gesto fosse un alunno del Rummo non si potrebbe generalizzare, accusando un'intera comunità scolastica; in quanto il gesto non è stato compiuto in nome di un'istituzione, ma in nome della persona che egli è.» Nel corso dell'assemblea è stato redatto anche un documento, revisionato dal Direttivo del Comitato Studentesco e pubblicato pochi giorni dopo dai giornali locali. Tutti gli studenti sperano vivamente che una triste storia come questa non si ripeta più: i giornalisti sono venuti meno al loro dovere di fare notizia, inventando bufale e sortendo come unico effetto quello

di screditare uno dei licei più prestigiosi di Benevento. Ad autorizzare certi titoli e certe colonne dalle tinte forti sembra sia stata la "leggerezza" ed il cattivo gusto di un giovane di farsi un selfie e pubblicarlo alludendo alla partita, ma la risposta, in fondo, è stata sostenuta da una "leggerezza" altrettanto ignobile e decisamente più subdola. Per fortuna tutto ciò non è stato sufficiente ad infangare il Rummo, anzi l'esperienza ha permesso di mostrare quanto gli studenti siano compatti nel difendere il luogo che li forma e li prepara ad inserirsi nella società.

Francesco Mauro





perplexità

Da dove provengono le entrate dell'Isis?

Come fa un'organizzazione terroristica, da poco autoriconosciuta Stato, a gestire un territorio così vasto e a sostenere grandi spese di guerra?

Le Intelligence di tutto il mondo se lo domandano. Ora che Putin ha svelato il meccanismo attraverso il quale l'Isis vendeva l'oro nero alla Turchia e Obama ha iniziato a bombardare tutte le autobotti trovate, l'incognita del denaro che affluisce nelle tasche dello Stato Islamico diventa sempre più un mistero. Prima di questa clamorosa scoperta, esisteva un vero e proprio oleodotto, costituito da quasi mille carovane, che trasportava nel deserto siriano introiti per un milione e mezzo di dollari al giorno. Oltre alle entrate del petrolio, l'Isis si regge anche attraverso il contrabbando di reperti archeologici. Alcuni militanti hanno compiuto razzie nel sito di Palmira, una città che ai tempi dei romani era un centro vitale carovaniero. Da queste vendite si stima che ricavino più di 90 milioni di euro. Altro denaro

giunge dai paesi limitrofi, come il Kuwait, Qatar e Arabia Saudita, altro ancora dai riscatti dei rapimenti e dalle estorsioni, come una vera organizzazione mafiosa. Tutti questi introiti non sono spesi interamente per la jihad, perché l'Isis ha messo in piedi uno Stato di welfare organizzato. Ad esempio, elargisce pensioni ai familiari dei combattenti e amministra la giustizia nonostante la legge in vigore sia la Sharia. E come ogni Stato di welfare, richiede le tasse ai propri cittadini. Un dossier de "la Repubblica" ha rivelato i dazi e le imposte che ogni siriano e iracheno dei territori occupati è tenuto a pagare. Per chi transita in autostrada il dazio è di €175, per i camion che attraversano il confine €700. Anche la fornitura di elettricità, gas e acqua deve essere pagata, oltre la zakat, la tassa sui rifiuti che

puntualmente non vengono ritirati. Inoltre i fumatori sorpresi a fumare in pubblico sono soggetti ad un'ammenda di 36 euro. Questo fiume di denaro viene investito in fondi arabi come quello creato da Osama Bin Laden. È per questo che Stati Uniti e Russia chiedono che si faccia chiarezza sulla provenienza di alcuni capitali nelle banche arabe. Per evitare ulteriori spargimenti di sangue in una regione duramente colpita da decenni di guerre è necessario "chiudere il rubinetto" dell'Isis, dal petrolio alle armi, senza intraprendere la via dei bombardamenti a tappeto sulle città siriane. È necessario trovare una soluzione politica per la Turchia e riprogrammare il futuro della Siria una volta che Assad avrà ceduto il potere.

Mario Lodovico Castracane

conflitti

La guerra dimenticata

I nostri cari media, soliti fomentare la guerra tra religioni e culture islamica-cristiana, non sempre sono così ben disposti a rinunciare alla prospettiva occidentalista, per informarci più correttamente sui conflitti internazionali.

La questione mediorientale è molto delicata ed è ormai al centro di tutte le attenzioni mediatiche, ma cos'è che ci viene nascosto, o comunicato confusamente dalle nostre fonti d'informazione? Al di là della Siria ormai, e non è una novità, la penisola araba si trova in perpetuo stato di conflitto da decenni, ma della posizione e delle situazioni geopolitiche di alcuni paesi non sempre si riesce ad avere un'idea chiara. Lo Yemen, terra nata del "miliardario del terrore" Osama Bin Laden, ha una storia molto particolare e travagliata, che urge analizzare: è un Paese politicamente molto frammentato, con una situazione socio-economica disastrosa. Insieme al Pakistan è uno tra gli ultimi punti di riferi-

mento di quel resta di Al-Qaeda. Negli ultimi mesi, un golpe avviato dalla minoranza sciita Houthi sotto la guida dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh ha tentato di rovesciare il governo, riuscendo a Gennaio a costringere il legittimo presidente sunnita Mansour Hadi a fuggire verso la costa meridionale, abbandonando la capitale. Le altre nazioni non sono certamente rimaste a guardare e si sono subito schierate: da un lato, con i sunniti, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Qatar, dall'altro l'Iran, maggior propugnatore sciita del Medio Oriente, sostenuto, appunto, dalle forze Yemenite rimaste fedeli all'ex Presidente Saleh. Resta ambigua la posizione degli Stati Uniti, i quali, pur essendosi schierati con gli storici alleati sauditi nello Yemen, hanno come maggior sostegno sul fronte iracheno proprio l'Iran. E l'Italia? Onore ed onestà durante le questioni belliche non sono mai appartenute al Bel Paese, che in questo caso, pur restando fuori da un conflitto vero e proprio, vende armi ai sauditi in modo discutibile e poco trasparente, non facendo chiarezza sulla situazione, nonostante gli appelli fatti dalle associazioni *Opal*, *Amnesty International* e *Rete Disarmo*, che hanno cercato sostegno nell'opinione pubblica per far sì che la legge 185/1990 non venisse violata. In questo grande conflitto, infatti,

non sono state poche le accuse di violazione dei diritti umani e di crimini di guerra totalmente ignorate dalla NATO. Il segretario ONU Ban Ki Moon ha condannato le pratiche della guerra, che stanno sempre più degenerando (andando a danneggiare perfino le postazioni di Medici Senza Frontiere), ammonendoli di prevenire i danni alla popolazione. Lo Yemen ormai è al collasso e ai limiti della catastrofe umanitaria; gli ultimi dati rivelano 4000 feriti (di cui almeno 400 bambini), 1 milione di sfollati, 21 milioni di persone che necessitano di un urgente aiuto e allarma molto la situazione alimentare del Paese. Dopo l'embargo imposto dal blocco sunnita le importazioni sono calate dell'80%, facendo così esaurire i beni di prima necessità e i medicinali in molte zone del Paese. Come se non bastasse, parallelamente alla guerra civile, in territorio yemenita ISIS e Al-Qaeda hanno allungato le mani sul territorio sfruttando il momento favorevole per il controllo di alcune zone e destabilizzando così il progetto statunitense del controllo del terrorismo nello Yemen. Jihadisti, Sauditi, Iraniani o Yemeniti: non ci sono né buoni né cattivi, ma solo vinti e vincitori e, seppur l'esito della guerra resti incerto, il nome dei vinti è già scritto: civili.

Alberto Lamparelli



alluvioni e altri disastri

Lo scorso 15 ottobre un'alluvione di enormi proporzioni ha colpito le zone del Sannio, interessando in maniera diretta anche la città di Benevento.

La normalità lontana e la tenacia di chi reagisce

Il signor Giovanni, abitante in Località Pantano, ci ha dato l'esempio di come si affrontino le calamità: maniche rimboccate e sguardo fiero per ricominciare a vivere.

di LUCA RUSSO

Le condizioni sin dalle prime luci del giorno sono apparse critiche e ci si è trovati di fronte ad un'enorme catastrofe da gestire, essendo completamente impreparati. Le famiglie colpite sono state tantissime, i danni alle persone enormi e purtroppo si sono registrate anche alcune vittime in provincia. Come spesso accade in questi casi, la solidarietà umana ha

avuto una forza dirompente, sin dal primo momento. Vere e proprie "flotte" di volontari si sono mosse verso le zone più colpite della città. Tra le varie: la zona di via Ponticelli, quella di via Cosimo Nuzzolo, ed in particolar modo la zona industriale di ponte Valentino e di contrada Pantano. La situazione che si presentava nelle ore seguenti l'esondazione del fiume Calore era del tutto critica, con scene apocalittiche che hanno lasciato tutti sgo-

menti. I danni alle cose sono stati enormi, in molti casi irreparabili e ora, dopo circa tre mesi, per molti, anzi moltissimi parlare di "normalità" è solo un miraggio. Noi di "Presente" ci siamo recati in una delle zone più martoriate del capoluogo sannita: contrada Pantano. Sin dal primo momento è apparso evidente come i segni del disastro siano ancora visibili, con cumuli di fango, detriti ed un paesaggio completamente stravolto dalla forza della natura. Abbiamo incontrato il signor Giovanni, un agricoltore, conosciuto nei giorni seguenti l'alluvione, quando con grande dignità ha accettato il nostro aiuto e con il sorriso sulle labbra ed una grande forza, si è rimboccato le maniche, per cercare di dare nuovamente un futuro ai propri figli. Oltre cinquanta giorni dopo lo ritroviamo, non ha perso il sorriso, anzi, sembra ancora più determinato; è riuscito a liberare, soprattutto con l'aiuto dei vigili del fuoco, la sua casa dal fango. Ci racconta, però, di come la "normalità" sia lontana anni luce, perché il fango non ha coperto solo elettrodomestici, mobili e ricordi... ha reso inutilizzabili anche molti dei mezzi agricoli e, purtroppo, senza quelli è difficile riuscire a ripartire. Ci spiega come moltissimi contadini e agricoltori si trovino nella sua stessa condizione e di come, per adesso, siano stati completamente abbandonati, perché, se è vero che le grandi aziende hanno già ricevuto dei fondi, i piccoli lavoratori come lui, sono stati completamente dimenticati. La speranza è sicuramente che la voce di queste persone non rimbombi nel vuoto, affinché tutti possano ritrovare finalmente la propria normalità.

Antonio Petracaro

burocrazia farragginosa

I disagi e le ristrutturazioni mancate

04.02.2015 - Crolla parte dell'argine del Fiume Sabato lungo via Matarazzo, Rione Libertà di Benevento

Per fortuna quel giorno nessuno transitava lungo quel marciapiede, evitando di fatto feriti o peggio. I provvedimenti immediati di febbraio 2015 hanno ordinato la chiusura della strada in via preventiva, per evitare ulteriori episodi spiacevoli. Nei vertici successivi il sindaco Pepe, insieme ai membri della Prefettura e agli apparati Regionali per le Opere Pubbliche, ha stanziato ben 5 milioni di euro per evitare l'allargamento del dissesto e per dare nuova vita a un ponte che ha più di 300 anni e che

ha resistito a terremoti, bombardamenti e alluvioni. Ora, a quasi un anno dai fatti, non è stata ancora emanata una gara d'appalto per stabilire quale privato debba occuparsi della messa in sicurezza dell'argine e per porre la parola fine ai disagi che ne sono scaturiti. Disagi che interessano più che altro i commercianti in prossimità della zona chiusa al traffico. Gli imprenditori, come le famiglie, si lamentano del lento apparato burocratico che questa volta, in termine di tempi e scadenze, sembra aver

fallito, senza rendersi conto che di tempo ne è passato e che, una volta indetta la gara d'appalto, ne passerà dell'altro prima che il cantiere vero e proprio venga aperto. Confidando ancora nell'impegno assiduo degli organi provinciali o regionali, ci auguriamo di poter assistere finalmente al restauro del tratto dell'argine colpito dal dissesto.

Matteo Galliano



Ponte

Disastro naturale o conseguenze di interventi umani?

Siamo ancora convinti di poter dominare incontrastati la natura? Cos'è che ci rende così sicuri del fatto che la conoscenza delle leggi naturali ci permetta anche di violarne il corso?

Sembra proprio la violazione di queste leggi a provocare la maggior parte dei "disastri naturali", come quello che ha colpito il comune di Ponte lo scorso 15 Ottobre. Ma *disastri naturali* perché? Forse perché la natura decide in autonomia di liberarsi di un fastidioso abitante, solo per soddisfare i suoi capricci? O forse le frane e le inondazioni di cui il paese è stato vittima non sono l'effetto di una causa imputabile sempre alla superficialità con cui si è affrontato in passato il problema delle concessioni edilizie...? Nonostante l'assenza di un piano preventivo e la scarsa attenzione al settore edilizio, il Comune di Ponte è intervenuto con alcuni provvedimenti, ponendo in essere interventi di somma urgenza per il ripristino della viabilità,

l'evacuazione degli edifici più a rischio e la richiesta di sopralluoghi da parte di personale specializzato. Tuttavia la popolazione pontese si è mostrata alquanto insoddisfatta e, spinta dalla scarsità numerica dei soccorsi, ha deciso di scendere in strada e liberare il paese dal fango. I lavori immediati hanno dato certamente i loro frutti, ma a distanza di 60 giorni alcune realtà sembrano non essere cambiate. Alcune famiglie non sono ancora tornate in possesso delle proprie abitazioni e la zona industriale continua a pagare le conseguenze di lavori progettualmente sbagliati, che hanno amplificato gli effetti dell'alluvione invece di ridurli.

buona scuola...?

la fame, la sete e l'insoddisfazione

Tra dubbi e problemi

di LUIGI D'ADDIO

Fin dall'Aprile 2014, quando la Buona Scuola è stata proposta, è stata oggetto di proteste e critiche da parte di studenti, genitori e docenti, che lamentavano il poco interesse "reale" per la scuola in sé, vedendo la Buona Scuola quasi come una riforma aziendale. Nonostante le manifestazioni svolte, il governo Renzi non ha cambiato la sua proposta e il 9 Luglio 2015 la riforma è stata approvata nell'Aula della Camera con 277 sì e 173 no: la Buona Scuola è legge. Senza voler analizzare nello specifico i punti della riforma, che sono già stati ampiamente discussi, possiamo affermare che se la Buona Scuola da riforma è stata oggetto di forti critiche, da legge è oggetto di tanti dubbi. Le scuole si sono trovate a confrontarsi con tanti problemi e di sicuro avranno avuto tante domande, per le quali una risposta chiara e precisa non c'è. Già, perché la Buona Scuola, per quanto decantata dal governo Renzi, è una riforma lunga, articolata, e per certi versi oscura. Tra i dubbi più forti l'organico di potenziamento e l'alternanza scuola-lavoro. Chiarisco per chi non sa di cosa si tratti. Per quanto riguarda il primo punto, siamo testimoni dell'arrivo, a metà novembre circa, di un considerevole numero di docenti aggiuntivi, che vanno a costituire l'organico potenziato, vale a dire un gruppo di nuovi docenti assunti, il ruolo dei quali non è ben compreso dai più, a meno che non si esaurisca, con buona pace degli sprechi, nelle sostituzioni in classi scoperte. Quanto al secondo aspetto, invece, le classi terze di quest'anno dovranno avviare il percorso di alternanza scuola-lavoro, che le vincola al conseguimento di circa 200 ore lavorative distribuite nel triennio. I problemi vanno da sé, perché se da un lato abbiamo le scuole che non hanno un quadro completo della normativa, dall'altro abbiamo le aziende e gli enti pubblici che sono diffidenti ad aprirsi così.

Visti i dubbi che questa riforma ha portato nelle scuole, cosa possono fare gli studenti? Sicuramente dovranno osservare le nuove norme in vigore, e poi sperare che il governo in primis, e poi la scuola, facciano un po' di chiarezza su questa nuova legge.

«Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza» scriveva un poeta sette secoli or sono parafrasando la massima socratica «una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta» e lanciando un messaggio molto semplice e troppo spesso sottovalutato.

Come la scuola ci prepara alla vita

A ben vedere, ciò che realmente distingue l'uomo dalle bestie non è l'uso della ragione in sé e per sé, quanto lo scopo per cui ci si serve di essa: è stato sperimentato che gran parte delle specie animali, ad esempio, è in grado di risolvere piccoli enigmi o addirittura di compiere operazioni matematiche se ben "stimolati" con un premio in cibo, acqua, gratificazione fisica o un partner per l'accoppiamento. È altrettanto evidente che a spingere Dante Alighieri a comporre la Divina Commedia, o Galileo Galilei a puntare il cannocchiale (un giocattolo all'epoca) verso le stelle, o Talete di Mileto a interrogarsi sul principio di ogni cosa e segnare così la nascita della filosofia, non furono gli stessi "materiali" desideri.

Qualcuno dirà che questi uomini "illustri" possedevano un certo fattore "geniale", un insieme di capacità superiori alla norma che li distingueva dalla massa e che li rendeva in qualche modo superiori guidandone le azioni; a loro sarà risposto che non è niente di diverso a motivare un neonato a portarsi i giocattoli alla bocca per conoscerne il sapore o un bambino, spazzato di fronte alla scomparsa di un nonno, a chiedere con insistenza alla mamma dove vadano a finire le persone quando muoiono. L'innato desiderio di apprendere, di conoscere e di analizzare il mondo da ogni punto di vista, che i latini chiamavano *curiositas*, è parte di ognuno di noi in egual misura ed è ciò che, dunque, ci distingue come uomini. Va da sé

che ignorarlo e non soddisfarlo costituisce una violazione della nostra natura estrosa, che conduce irrimediabilmente quanto inconsapevolmente ad un'esistenza mediocre e vuota. In altre parole: sapere è bello. Sapere è bello perché ci spinge a voler sapere di più e questo porta al progresso; sapere ci rende consapevoli delle nostre azioni, sapere ci fa pensare, ci rende liberi dai pregiudizi, ci fa sviluppare il senso critico fondamentale per affrontare la vita e per viverla appieno. Un tempo la possibilità di apprendere non era alla portata di tutti e questo confinava gli uomini (ignoranti della gravità della loro ignoranza) ad una vita trascorsa a cercare con difficoltà di soddisfare i più elementari bisogni. Oggi, inve-

ce, l'istruzione è (spesso) gratuita e obbligatoria e grazie alla globalizzazione quasi chiunque ha la possibilità di conoscere e confrontarsi, ma l'altra faccia della medaglia è che stiamo assistendo inermi ad una mercificazione della cultura senza precedenti: sapere non è più considerato bello per i motivi di cui sopra, ma perché ci permette di essere competitivi, di essere efficienti, di avere un buon lavoro e di guadagnare bene. Ciò ci inserisce più o meno direttamente in un "sistema dei bisogni" (hegelianamente inteso) più sofisticato, ma non per questo meno vile e lontano da ciò a cui dovremmo aspirare. La sensibilizzazione alla *curiositas* e alla filosofia (letteralmente "amore per il sapere") necessaria per formare gli uomini di domani

dovrebbe essere attuata sin dai primi anni di vita all'interno delle famiglie, ma dove si manifestano le principali mancanze è proprio nella scuola, che dovrebbe ergersi a baluardo del sapere "fine a se stesso" contro una società consumistica e spregiudicata.

Qualche decennio fa nel concept album *The Wall*, i Pink Floyd avevano già riconosciuto nel bacato sistema scolastico una delle cause dell'alienazione dell'individuo moderno (emblematiche le immagini dei cervelli nel tritacarne e dei professori che deridono gli alunni per le poesie che scrivono). Rispetto ad allora i problemi si sono evoluti di pari passo con la società e nonostante ai metodi repressivi e antiquati si siano sostituite le più moderne tecniche pedagogiche, la questione rimane aperta: in troppi casi gli stessi insegnanti considerano la scuola poco più di un'istituzione noiosa, ma necessaria per preparare i ragazzi ad inserirsi nel mondo del lavoro. Pochi sono i fortunati a poter dire di veder seduto dietro la cattedra un vero e proprio "magister vitae" che non si faccia legare le mani dagli smisurati programmi da completare in breve tempo e che sia capace di far leva sull'ancestrale fame di conoscenza, piuttosto che sulla gratificazione derivante dal buon voto.

Per riporre fiducia nel progresso senza sminuire la responsabilità di ognuno di noi di fronte ad una tematica di tale importanza potremmo dire, citando Jules Simon, filosofo e capo di stato francese: «Il popolo che ha le migliori scuole è il primo popolo, se non lo è oggi lo sarà domani».

G. R.



proclamazione Barbarani

Un "Giusto" tra noi

Intensa giornata a Roma per le classi IV e V C, impegnate in mattinata con la visita del "Museo Storico della Liberazione" e nel pomeriggio ospiti della Farnesina per celebrare la nomina a 'giusto' dell'ambasciatore italiano in Cile Emilio Barbarani.

Roma, 8 ottobre 15 - Il Ministero degli Esteri ha ospitato nel pome-

riggio gli studenti del Rummo di Benevento, che hanno promosso la candidatura a "Giusto" dell'ex ambasciatore in Cile Emilio Barbarani, e il Presidente dell'Associazione "Gariwo- La foresta dei giusti" Gabriele Nissim. Ad accoglierli l'ambasciatore a riposo e il segretario del MEACI, Michele Valensise.

La fondazione "Gariwo- La foresta dei giusti" si impegna a riconoscere e ricordare, attraverso la creazione di un "Giardino dei Giusti" tutti coloro che si sono opposti ai genocidi in ogni parte della terra e che ancora oggi si oppongono ai crimini contro l'umanità. Quest'associazione, con una raccolta di firme, ha fatto approvare dal Parlamento Europeo l'istituzione del 6 marzo come: "Giornata europea dedicata ai giusti". Sono stati proprio gli studenti del Rummo a segnalare Emilio Barbarani come "giusto" alla fondazione "Gariwo"; proprio loro hanno ricostruito i meriti da riconoscere all'ex ambasciatore, e la Farnesina, dopo l'accurata osservazione dell'operato di Barbarani e alla luce della segnalazione degli studenti, ne ha deciso il riconoscimento. La cerimonia ha visto anche i nostri studenti Luigi D'Addio e Matteo Galliano come lettori ufficiali delle motivazioni che hanno spinto gli allievi dello scorso anno a segnalare alla Fondazione Gariwo l'operato di Barbarani.

Riconoscimento dato ad Emilio Barbarani per la sua opera di difesa

di tanti perseguitati politici durante i primi anni della dittatura in Cile, nei quali egli era un giovane addetto dell'ambasciata d'Italia a Santiago. A metà degli anni Settanta, infatti, dopo il golpe di Augusto Pinochet, l'ambasciata italiana di Santiago del Cile divenne rifugio per centinaia di oppositori che rischiavano la vita. Le residenze diplomatiche si riempirono di donne e di uomini che cercavano di sfuggire alla repressione; per lo più militanti che appoggiavano il governo di Allende, ma anche tanti cittadini che desideravano solo fuggire dal Cile. Ad organizzare la loro fuga all'estero, insieme all'allora ambasciatore Tomaso de Vergottini, fu proprio Emilio Barbarani.

Proprio per questo all'incontro era presente anche Anna Sofia de Vergottini, vedova di Tomaso de Vergottini, che durante la conferenza si è lasciata sfuggire qualche piccolo ma vistoso risentimento, in quanto, a suo parere, si stavano dando troppi meriti a Barbarani tralasciando l'operato del marito. In seguito alla conferenza un tour guidato tra le enormi stanze del Palazzo della Farnesina, piene di opere di particolare rilievo per la storia dell'arte italiana del '900 da Arturo Martini a Mario Sironi, da Giò Pomodoro a Jannis Kounellis, conclude la straordinaria ed emozionante giornata dei ragazzi a Roma.

Andrea Petrella

open day

Grande affluenza di visitatori all'ultimo Open Day del Liceo Scientifico G. Rummo. Più di 150 persone, nonostante la fastidiosa nevicata.

Porte aperte al Rummo

È molto ricca l'offerta del Liceo Rummo: si va dagli esperimenti nei vari laboratori alle esibizioni della band d'istituto, passando per la didattica alternativa del latino e il giornale di Istituto e il teatro. Ma stavolta il Rummo ha anche ospitato l'E.S.N. (*Erasmus Student Network*) *Maleventum*, la sezione beneventana dell'Erasmus nata grazie all'iniziativa di studenti di ritorno dalla loro esperienza di formazione all'estero. Questi giovani diedero vita nel 2002 all'E.S.N. Benevento, rinominata in seguito "Maleventum", proprio per richiamare l'importanza storica della città.

Di che cosa si occupa E.S.N.? L'associazione, oltre a riunire tutti i ragazzi degli atenei italiani che passano un periodo compreso tra i 6 e i 9 mesi all'estero, ospita gli studenti stranieri in strutture raccomandate dal dislocamento locale. Attualmente E.S.N. conta 49 sezioni in tutta Italia. Al momento l'associazione vanta una media annua di 200 iscritti.

Nel corso della giornata *Presente* ha intervistato il responsabile locale Antonio Barbone, che oltre a spiegarci come operi la sezione beneventana, ci ha dato la grande opportunità di intervistare due ragazzi qui a Benevento per Erasmus, Matt dalla Polonia e Rosie dalla Mongolia. I due 24enni

dovranno restare in Italia per 10 mesi e frequentano entrambi la facoltà d'economia qui a Benevento. Matt e Rosie hanno spiegato di aver scelto il nostro Paese per la storia che traspira da tutti i territori italiani e la grande opportunità di visitare costruzioni e monumenti unici al mondo. L'esperienza che stanno vivendo in Italia ha fatto sì che conoscessero nuove frontiere culturali: dal cibo, in cui i due studenti hanno trovato più che un amico, alle città rinascimentali e barocche, per arrivare a Roma e Matera, eletta dal Consiglio dei Ministri Europeo *Capitale europea della cultura* per il 2019. I due hanno parlato delle grandi differenze trovate con le loro madrepatrie: Matt viene da un Paese in forte via di sviluppo, in cui le città sono cementificate con straordinarie opere moderne, mentre Rosie dalla Mongolia di Gengis Khan, il diciottesimo Paese più esteso al mondo, che rappresenta a pieno la cultura nomade orientale.

Insomma, gli stranieri hanno trovato in Italia un paese ospitale e tutto da scoprire grazie al gran lavoro di E.S.N. e in particolare della sezione sannita, accogliendo Matt e Rosie in una città dove il clima è gradevole, il cibo è ottimo e nei dintorni c'è tanta storia.

M. G.





il senno di poi

Sarebbe stato un errore la soluzione del matematico francese al suo stesso teorema?

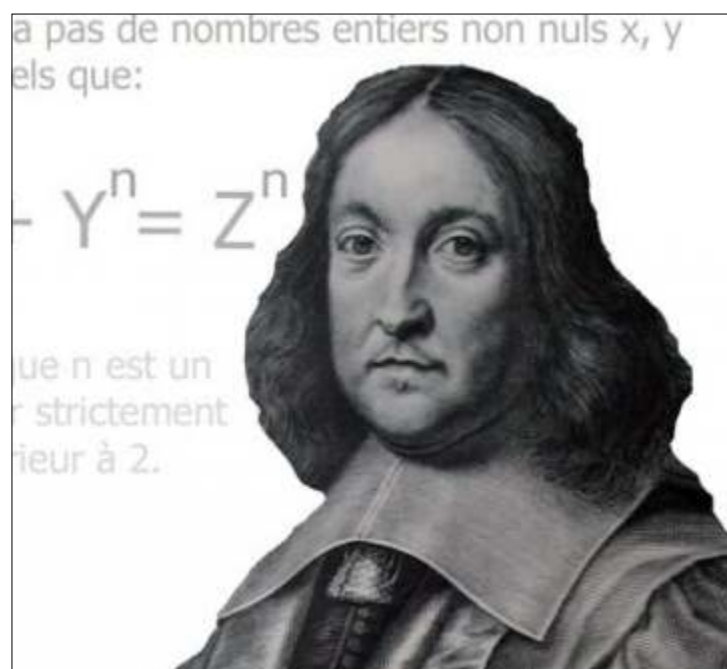
L'enigma di Fermat

L'ultimo teorema di Fermat, la cui dimostrazione ha tenuto impegnati i matematici per oltre tre secoli, rappresenta sicuramente una delle pagine più affascinanti della storia della matematica. L'enunciato del teorema è molto semplice: esso afferma che per tutti i numeri interi n maggiori di 2 non esistono soluzioni negli interi positivi all'equazione $x^n + y^n = z^n$. Mentre per quanto riguarda il caso $n=2$ è noto sin dai tempi di Euclide che le soluzioni intere dell'equazione $x^2 + y^2 = z^2$ sono infinite (e sono le famose terne pitagoriche), per tutti gli altri casi in cui $n \geq 3$ l'equazione non ha soluzioni e dimostrare ciò si è rivelato un problema ben più complicato.

Il teorema fu formulato da Pierre de Fermat, un matematico del XVII secolo che ai margini della sua copia della "Arithmetica di Diofanto" aveva appuntato la seguente nota: «È impossibile separare un cubo in due cubi, o una potenza quarta in due potenze quarte, o in generale, tutte le potenze maggiori di 2 come somma della stessa potenza. Dispongo di una meravigliosa dimostrazione di questo teorema, che non può essere contenuta nel margine troppo stretto della pagina». Fu proprio quest'ultima frase, resa pubblica solo dopo la morte di Fermat, insieme ad altre sue scoperte che

spinse tutti i matematici dei secoli ad accogliere l'impossibile sfida di trovare quella stessa meravigliosa dimostrazione che ormai era andata perduta. Anche matematici eccellenti nella teoria dei numeri come Eulero o Legendre fallirono, riuscendo tuttavia a fornire dimostrazioni parziali del teorema rispettivamente per i casi $n=3$ e $n=5$. Per una dimostrazione completa si è dovuto aspettare il 1994, quando Andrew Wiles, un matematico britannico professore all'Università di Princeton, riuscì finalmente nell'impresa. Da allora ci si può riferire all'ultimo teorema di Fermat come al *teorema di Wiles-Fermat*. Tuttavia la dimostrazione di Wiles, di circa 130 pagine, è considerata unanimemente al di là della comprensione dalla maggior parte dei matematici di oggi ed utilizza una serie di strumenti che erano certamente sconosciuti nel XVII secolo. Ci si chiede tuttora, pertanto, come sia possibile che Fermat sia riuscito a giungere ad un risultato di simile complessità in un periodo nel quale la teoria dei numeri era soltanto agli albori. L'ipotesi più accreditata è che la dimostrazione del teorema che il matematico credeva di possedere in realtà fosse sbagliata.

Luca Manganiello



sostrati filosofici

A ormai 100 anni dalla formulazione della teoria della relatività generale, sembrano ancora innumerevoli i dubbi che continuano ad agitarsi sul modello universale creato da Einstein.

Quando la scienza sembra essere fantasia

di ALESSIO RUSSO

«Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.» recitava il padre della chimica Antoine-Laurent de Lavoisier, colui che per primo enunciò la legge di conservazione della massa. Ma niente a quei tempi gli avrebbe fatto presagire che appena un secolo e mezzo più tardi il concetto di materia sarebbe stato rivoluzionato e indissolubilmente legato all'idea di energia con una delle equazioni più famose della storia $E=mc^2$. Per Albert Einstein, pioniere di nuove frontiere della scienza, la materia e l'energia sono intercambiabili, l'una si converte nell'altra: i corpi non sono che un agglomerato di energia. Ma cerchiamo di capirci meglio. Cosa succede se esercitiamo costantemente una forza su un corpo? La sua velocità aumen-

terà fino ad un determinato valore non superiore a c , velocità della luce. A questo punto l'energia fornita non accrescerà più la velocità, bensì la sua massa, costituendo nuove particelle subatomiche e intrappolandosi nei legami intermolecolari.

Con una semplice quanto sorprendente formula il fisico tedesco riusciva a spiegare fenomeni naturali come la radioattività e avviava i suoi proseliti verso studi che avrebbero poi portato a conseguenze significative negli anni a venire come lo sviluppo della bomba atomica e in seguito delle prime centrali nucleari. Scardinava, almeno in teoria, i principi su cui si era basata fino ad allora la meccanica classica: veniva meno l'idea, allora data per scontata, di uno spazio e di un tempo assoluti, cioè determinati indipendentemente dal sistema di riferimento

utilizzato e prendeva piede una nuova concezione di spazio-tempo vista come un tutt'uno. Di fatto, la relatività galileiana era ritenuta attendibile fin quando si esaminavano fenomeni con velocità molto inferiori a quelle della luce, ma lasciava a desiderare in ambito microscopico e macroscopico. Fu grazie al contributo dei due fisici tedeschi Michelson e Morley, che la velocità della luce assunse connotazioni ben diverse rispetto alle cosiddette velocità "relative" e venne così definita "assoluta": c presenta infatti sempre lo stesso valore e non varia in base alle condizioni dinamiche dell'osservatore. Sono queste ultime a influenzare invece la percezione che l'osservatore ha dello scorrere del tempo, che non è dunque universale.

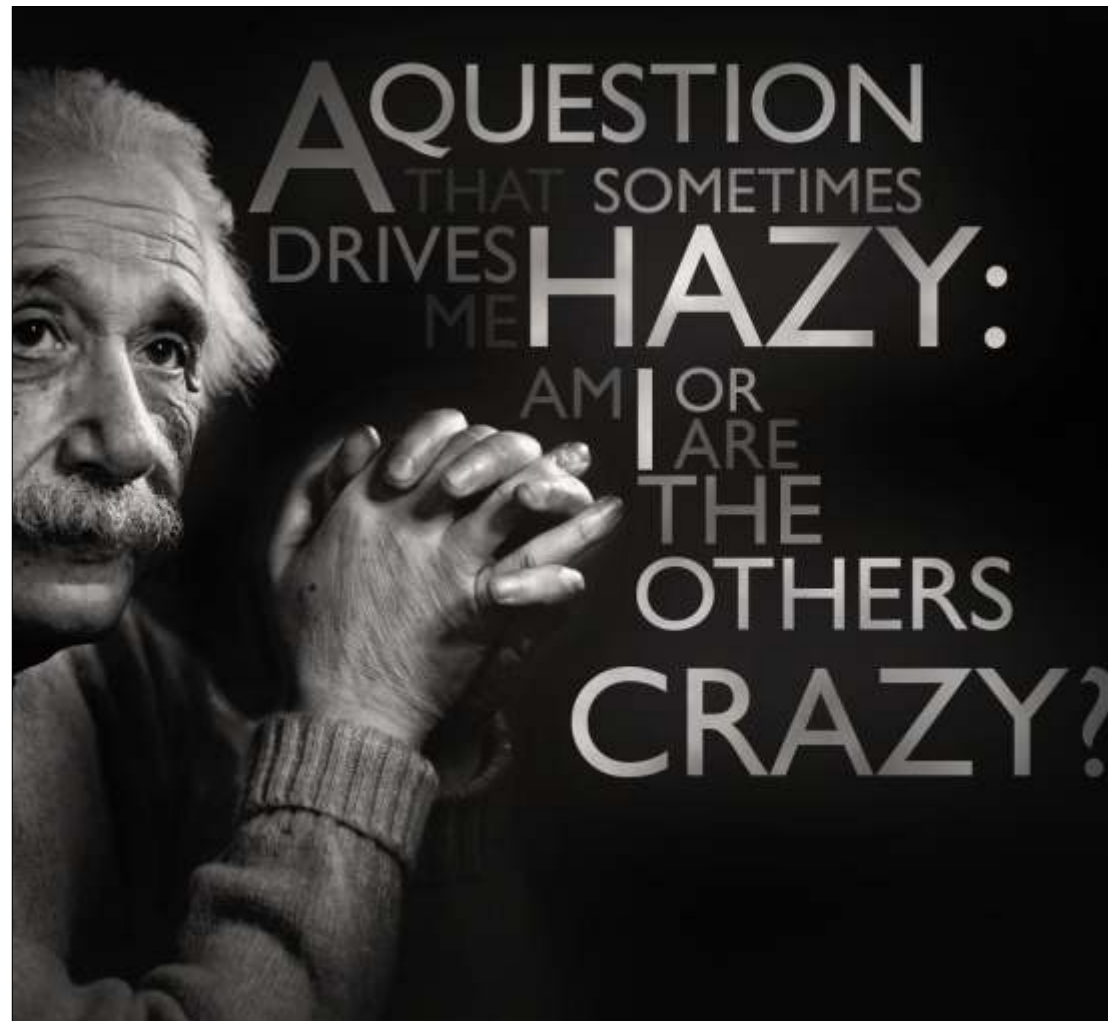
Con queste osservazioni il geniale fisico apriva al mondo una visione

del tutto nuova, introducendo concetti piuttosto astratti come la dilatazione dei tempi e la contrazione delle lunghezze, arrivando persino ad ammettere la possibilità teorica di un viaggio nel futuro, ferma restando l'incapacità effettiva di superare la velocità della luce.

E' passato ormai un secolo da quando, dopo l'elaborazione della relatività ristretta, la mente dello scienziato partorisce ben più complessa teoria della relatività generale, con l'intento di dar voce alle leggi che regolano l'universo. Sfruttando l'equazione di campo, Einstein era fermamente convinto che la gravitazione, dovuta all'interazione tra i corpi, potesse alterare lo spazio-tempo attraverso deformazioni e curvature che risultavano più intense dove più consistente era la concentrazione di materia: in tal modo la luce nel suo movimento era portata a descrivere andamenti curvilinei e il tempo stesso rallentava in presenza di corpi massivi.

Potete immaginare quanto fosse sconcertante una visione tanto diversa rispetto ai dogmi coevi e le numerose opposizioni che si sollevarono incoraggiate dal carattere puramente teorico delle sue speculazioni e dall'iniziale assenza di alcun riscontro in natura. Scrive l'autore britannico Ronald Clark: «In Germania sorsero organizzazioni contro la teoria della relatività vista come un complotto semitico per corrompere il mondo. Nel 1920 a Berlino si tenne una dimostrazione contro Einstein e la sua teoria, e il fisico andò ad assistervi. Preso posto in un palco, aveva l'aria di divertirsi un mondo. Alle asserzioni più assurde degli oratori lo si vedeva ridere di cuore e applaudire con ironia.»

Cosa ci spinge dunque a credere ad una teoria tanto audace? Nonostante le conclusioni azzardate a cui sembra essere giunto, gli esperimenti hanno sempre riconosciuto al fisico una sorta di legittimità alle sue ipotesi e niente finora si è posto contro le sue deduzioni. La speranza tuttora risiede nel progresso e nella possibilità di dare delle risposte, a volte anche le più improbabili, agli innumerevoli interrogativi che la scienza ci pone continuamente davanti.



matematica-mente

Il paradosso di Monty Hall

Dal popolare programma televisivo statunitense *Let's make a deal* alle sudate scrivanie dei più insigni matematici del mondo, il dilemma delle tre porte è diventato uno dei più "gettonati" problemi di calcolo delle probabilità.

Monty Hall è stato per molti anni il conduttore della popolare trasmissione televisiva americana "Let's make a deal", basata su un particolare gioco a premi. Proprio questa sfida lanciata in TV diventò un celebre e discusso problema di calcolo delle probabilità, quando nel settembre del 1990 un lettore del "Parade Magazine" pose la seguente domanda: «Supponi di essere in un gioco televisivo e di dover scegliere tra tre porte. Dietro una porta c'è un'auto, dietro le altre una capra. Tu bussi ad una porta e il conduttore, che sa cosa nascondono le porte, ne apre un'altra, mostrando una capra. A quel punto il conduttore ti chiede se vuoi cambiare la porta. Secondo te, è meglio cambiare o mantenere la scelta iniziale?». Marilyn Vos Savant, la redattrice della rubrica *Ask Marilyn*, cui il quesito era rivolto, rispose che conveniva cambiare perché tale scelta avrebbe portato la probabilità di vincere l'auto da $1/3$ a $2/3$. L'episodio suscitò un grande scal-

lore: alla rivista furono inviate più di diecimila lettere, anche da parte di noti matematici, il 92% delle quali sostenevano che la risposta di Marilyn era sbagliata.

E voi come avreste risposto al quesito? In base ad un'indagine statistica condotta all'interno dell'istituto stesso, su un campione di 60 alunni, soltanto 20 di essi (all'incirca il 33%) hanno dato la risposta corretta.

Ciò perché molti di voi alla domanda del conduttore probabilmente avranno pensato che cambiare la porta, in termini di probabilità, non avrebbe comportato nessuna variazione, essendo intuitivo pensare che le probabilità siano al 50%, visto che sono due le porte, ma il paradosso è contro-intuitivo e le probabilità non solo cambiano, ma addirittura raddoppiano. La probabilità di vittoria iniziale è di $1/3$, il fatto di avere aperto una porta non cambia la probabilità iniziale del 33,3%, semplicemente avete

iniziato il percorso per scoprire se avevate avuto fortuna oppure no. Viceversa, le altre due porte che non avete scelto possiedono ciascuna il 33,3% di vittoria, cumulativamente il 66,6% di vincere la macchina. Quindi il fatto che il conduttore ne abbia aperta una vi dà un vantaggio clamoroso: le due porte insieme avevano il 66,6% di probabilità di avere dietro la macchina, ma avendone aperta una, il conduttore vi sta offrendo su un piatto d'argento questa percentuale del 66,6%. Da tutto ciò si vince che nel gioco televisivo i concorrenti avrebbero dovuto mettere da parte le emozioni e con l'aiuto della matematica, tenendo conto del cambio di variabile, avrebbero dovuto cambiare la scelta iniziale, per avere il doppio delle possibilità di vincere l'auto.

Francesco Mauro
Luigi Sauchella



quello che il web non rivela

Siamo sicuri che quello che ci mostra Google sia tutto ciò che il Web ha da offrire?

The dark side of the web

La parte di internet accessibile tramite i motori di ricerca è stata definita come "la punta dell'iceberg": andiamo a scoprire cosa c'è sotto.

Ebbene sì, il Web "normale" nel quale navighiamo tranquillamente ogni giorno nasconde un lato oscuro, sconosciuto alla maggior parte delle persone, chiamato "Deep Web".

Letteralmente significa proprio "Web profondo", perché è una parte di internet nella quale non possiamo entrare con un comune browser, che contiene siti e documenti nascosti ai normali motori di ricerca, e che, all'insaputa di molti, detiene più del 90% di tutti i documenti presenti nella rete globale.

Le domande sorgono spontanee: perché tutto ciò? Che genere di informazioni contiene? Il motivo alla base di questo traffico nascosto di dati risiede proprio nella loro illegalità. Nel Deep Web, infatti, si può trovare di tutto: dal traffico di droga alla vendita illegale di armi o organi, e addirittura c'è chi parla di commercio di schiavi.

In alcuni siti è pubblicato materiale che mostra torture, abusi e pedo-pornografia, mentre in altri vi è la possibilità di assumere veri e propri killer, pronti a uccidere

senza scrupoli chiunque, in cambio di somme di denaro. Insomma, un vero e proprio paradiso per criminali.

Non bisogna, però, fare di tutta l'erba un fascio, perché in questa Atlantide del Web circolano anche molte informazioni legali, o notizie "pericolose" che vari giornalisti scelgono di pubblicare qui per evitare problemi, dato che così facendo hanno la certezza dell'anonimato. Infatti risulta molto difficile, se non impossibile, riuscire a rintracciare chi entra o usufruisce dei vari "servizi" offerti dal Deep Web, poiché i software che consentono l'accesso lo fanno in modo completamente anonimo, cosa che ovviamente permette a coloro che navigano di continuare ad agire indisturbatamente.

Il principale browser per il Deep Web è TOR, acronimo che sta per "the onion router", in quanto il suo sistema per garantire l'anonimato consta di più livelli, così come la cipolla possiede vari "strati"; il meccanismo di funzionamento è piuttosto semplice in teoria: TOR non fa altro che cambiare molte



volte il nostro indirizzo IP (una sorta di "carta d'identità" per la navigazione in internet), rendendo quasi impossibile alla fine risalire a quello originale.

Tuttavia, nonostante entrare nel Deep Web sia alla portata di tutti, navigarvi all'interno e ancor di più acquistare beni o servizi illegali è davvero complesso per l'utente medio di internet; infatti la maggior parte delle pagine in questione non è accessibile né tramite motori di ricerca (che non esistono), né tramite link da altre pagine, per cui bisogna necessariamente conoscerne "l'indirizzo".

Come se non bastasse, l'apparato economico del Deep Web non si basa sulle normali valute come dollaro o euro, dato che gli spostamenti di denaro possono essere tracciati, ma la "moneta" di cui ci si serve è una criptovaluta acquistabile legalmente, il bitcoin, le cui tracce si perdono già dopo una sola transazione; la principale falla di questo sistema risiede nella natura stessa del bitcoin, il quale viene "coniato" in quantità limitate (si stima che il numero totale si asse-

sterà sui 21 milioni) e dunque raggiunge prezzi molto alti data l'elevata domanda e la relativamente bassa disponibilità.

Le precauzioni prese, dunque, sono molte e piuttosto sofisticate; ciò nonostante i servizi di intelligenza di tutto il mondo chiudono ogni giorno moltissime pagine riuscendo anche a risalire ai gestori o agli utenti che vengono puntualmente arrestati.

Per evitare di incappare per sbaglio in tali operazioni è meglio tenere a bada la curiosità, e affidarsi (per ora) alle poche informazioni che abbiamo e alle tante leggende metropolitane che ruotano attorno a questo vastissimo mondo che è il Deep Web, sperando di venire un giorno a conoscenza delle milioni e milioni di informazioni che devono ancora essere diffuse e che per tanti e ignoti motivi ci vengono continuamente nascoste.

Mario Lello Armini

l'arte ai tempi della riproducibilità

Quanti di voi si sono chiesti come mai faccia tanto scalpore che vengano prodotti e premiati film girati utilizzando tecniche digitali? In fin dei conti - penserete - è naturale che l'innovazione tecnologica migliori e sostituisca i vecchi metodi che sono da considerare "superati", perché meravigliarsi?

Digitale? No grazie!

di GIANMICHELE RILLO

La risposta è molto semplice: nel campo della cinematografia è piuttosto diffusa l'opinione che la classica pellicola sia superiore in termini qualitativi rispetto all'immagine generata tramite codici numerici di più recente invenzione.

Tale superiorità appare in netta controtendenza rispetto a tutti gli altri campi dell'intrattenimento, dove nel corso del secolo scorso le nuove tecnologie hanno sempre e di gran lunga surclassato le precedenti; è questo il caso (non me ne vogliano gli amanti del vinile, che rimane sempre di grande fascino proprio per il suo suono "sporco") della musica, i cui supporti per la riproduzione si sono evoluti dal disco in vinile, dove i solchi incisi rappresentavano le vibrazioni sonore, al nastro magnetico delle audiocassette fino ai compact disc e alla musica digitale, i cui file meno compressi raggiungono livelli di definizione del suono ai limiti del possibile (difatti le moderne pellicole

cinematografiche da proiezione sfruttano una tecnologia simile a quella dei QR-code per il sonoro).

Nel cinema la più celebre produzione girata interamente in digitale è sicuramente *Avatar*, Colossal di James Cameron campione di incassi, in cui la maggior parte delle scene è stata realizzata grazie alla computer grafica, tuttavia molti dei grandi registi preferiscono, non a torto, continuare ad imprimere le immagini dei loro film sulla tradizionale pellicola in formato 35 mm.

In sala, grazie alle grandi innovazioni apportate, ormai solo un occhio esperto saprebbe distinguere una produzione digitale da una analogica, anche se la resa complessiva del film ne risulta piuttosto alterata.

Le radicali differenze tra queste tecniche hanno portato alla nascita di due modi profondamente distanti di "fare cinema": la fotografia digitale presenta numerosi vantaggi, tra cui la possibilità di

girare in poco tempo e in maniera molto economica (ragion per cui gran parte delle produzioni indipendenti o a basso budget ne fanno uso), così come quella di velocizzare il processo di creazione degli effetti speciali, in quanto vengono completamente saltate la digitalizzazione della pellicola e la stampa, che rispettivamente precedono e succedono l'aggiunta degli effetti. D'altro canto, nonostante ormai le videocamere digitali riescano a raggiungere e superare la risoluzione nativa del negativo fotografico (4 milioni di pixel), la pellicola continua ad essere utilizzata e apprezzata da registi e amanti del genere non solo per un nostalgico attaccamento alle origini del cinema, ma perché rimane un mezzo di espressione creativa più "personale" e artistico della "fredda" ripresa digitale.

Un paragone calzante può essere fatto ancora una volta con la musica: i più moderni amplificatori per chitarra a transistor riescono a riprodurre un suono incredibil-

mente "pulito" e in più sono più leggeri, compatti ed economici; tuttavia, se interpellate un qualunque chitarrista con una certa esperienza scoprirete che per nulla al mondo cambierebbe il suo scomodo, pesante e costoso amplificatore valvolare, poiché la particolarità che tale sistema "obsoleto" conferisce al suono non può essere imitata in alcun modo.

Discorso analogo va fatto per la fotografia, dove però la possibilità di operare in maniera estremamente precisa sulla foto digitale attraverso programmi di editing come Photoshop o simili consente di ottenere qualunque tipo di effetto si voglia senza molte difficoltà, lasciando l'uso del rullino ai soli appassionati.

La cinematografia resiste dunque come uno dei pochi campi in cui i vecchi metodi sono ancora preferiti dagli esperti a discapito dello sviluppo digitale, il cui più grande limite consiste proprio (in questo caso) nella sua perfezione.

soluzioni tecnologiche

Ricordiamo tutti il nostro primo computer, il nostro primo smartphone, la nostra prima console, come qualcosa che ci ha, per così dire, "cambiato" il modo di interagire con il mondo.

L'innovazione italiana per una Sanità iper-tech

L'evoluzione tecnologica che "migliora" la vita in maniera più che mai concreta.



Parliamo della nascita, quasi ogni giorno, di innovazioni in campo sanitario che possono andare dalle nuove tecniche chirurgiche, più precise e meno invasive, a semplici piccoli dispositivi che tengano sotto controllo alcune funzionalità dei singoli pazienti o che, addirittura, le sostituiscano nella quotidianità. È Questo il caso di *Horus*, un dispositivo applicabile su qualsiasi tipo di occhiali per permettere a ciechi e ipovedenti di ottenere informazioni vocali e consentire così a queste persone di avere più contatto con la realtà circostante: "L'utente potrà impostare la modalità che gli serve" - spiegano il Ceo Saverio Murgia, il Cto Luca Nardelli e la Business Developer Benedetta Magri - "e predisporre l'ascolto per la segnalazione di oggetti, per trovare strisce pedonali, semafori o per la funzione lettura. Un sistema di memoria permetterà di "riconoscere" volti di persone conosciute o di illustrare le caratteristiche di sconosciuti. Ci saranno poi delle personalizzazioni, ad esempio, chi non è cieco dalla nascita potrà richiedere descrizioni puntuali come il colore dei capelli della persona incontrata. Stiamo lavorando alla produzione di *Horus*. Costerà il meno possibile perché vogliamo cambiare la vita a queste persone, non diventare milionari". Per ora è solo in via di sviluppo, ma le sue potenzialità sono enormi. Bisogna evidenziare che il progetto *Horus* è interamente stato ideato da un gruppo di giovani italiani e che, come loro, tanti altri stanno cercando di realizzare le loro idee rivo-

luzionarie; tra queste troviamo il progetto *Feelstep*, che cerca di migliorare la vita dei malati di Parkinson: nato nella facoltà di Ingegneria dell'Università Sapienza di Roma, è basato su un algoritmo per studiare la qualità del passo del malato e intervenire per migliorare la mobilità attraverso mini sensori da posizionare sulle caviglie. I sensori capiscono quando il paziente sta camminando e, tramite un auricolare, regolano il suo passo emettendo una serie di bip. Un altro potenziale prodotto innovativo è da cercare nel progetto *IntendiMe*, che permette a chiunque abbia problemi di udito di essere avvisato di tutti i rumori che fanno parte della propria quotidianità all'interno della casa, servendosi di una tecnologia capace di rilevare le vibrazioni che generano i suoni.

Altre innovazioni vanno ancora da dispositivi indossabili che controllano il battito cardiaco rilevando eventuali anomalie a portapillole intelligenti che ci dicono quale pillola prendere e in quale momento, o a robot che interagiscono con i bambini autistici aiutandoli a superare le loro difficoltà.

Del resto, l'aumento della durata della vita umana e il conseguente invecchiamento comportano maggiori sforzi sanitari, e c'è sempre più richiesta di apparecchiature mediche più efficienti e meno costose. Anche la sanità, quindi, non può restare indifferente alla contaminazione tra medicina e tecnologia.

Gianluigi Giangregorio



arte contemporanea

La Biennale è tra i più prestigiosi incontri culturali del mondo. Nata come mostra d'arte nel 1895, si è evoluta anche nei settori dell'architettura, del cinema, della danza, della musica e del teatro.

All the World's Future

di ALESSANDRA PEDICINI

Mozzafiato. Nessun'altra parola potrebbe essere più precisa per descrivere ciò che si prova a entrare in una piccola stanza bianca e ritrovarsi travolti dai ricordi e dalle anime di milioni di persone da ogni parte del mondo. Camminare tra archi formati da infiniti fili rossi ed avere la sensazione di trovarsi sotto la pioggia, una pioggia di chiavi di tutti i tipi, legate insieme dai fili che si intrecciano e si sovrappongono come le nostre vite e i nostri ricordi. L'artista stessa spiega: «le chiavi sono oggetti familiari e di valore che proteggono persone e spazi importanti nelle nostre vite». L'artista è la giapponese Chiharu Shiota, lei è la mente di tutto ciò, lei ha reso possibile che chiunque entrasse in quella piccola stanza potesse sentirsi parte del mondo e connesso a migliaia di altre persone. E ha fatto anche di più: ha dato l'opportunità a tutti i visitatori di partecipare donando una chiave e di trasmettere attraverso questa i propri sentimenti che saranno poi

in un certo senso visibili a tutti. Queste le sensazioni di coloro che hanno visitato il padiglione Giappone allestito alla Biennale di Venezia. La 56° edizione tenutasi quest'anno ha celebrato il 120° anno dalla prima Esposizione; 136 artisti provenienti da 53 paesi differenti si sono riuniti nella *Regina dell'Adriatico* per esporre le proprie opere, divise tra gli spazi dell'Arsenale o nei padiglioni nazionali dei Giardini annessi. Sono stati allestiti 44 "Eventi Collaterali" dislocati in tutta la città. L'evento di grandissima portata, tenutosi tra il 9 maggio e il 22 novembre 2015, ha attratto gente da tutto il mondo, appassionati d'arte o semplici curiosi che hanno deciso di comprare un biglietto per scoprire le tendenze artistiche contemporanee. La mostra è stata realizzata seguendo un tema: *All the World's Future*. Gli artisti hanno affrontato questioni e problemi della contemporaneità, ma hanno anche ipotizzato quelli del prossimo futuro. Moltissimi, tra cui la Shiota, si

sono soffermati sul tema dell'identità, sull'uomo visto in tutti i suoi modi di agire, di pensare e di esprimersi, quindi di giudicare e di essere giudicato. Questo continuo sentirsi sotto gli occhi inquisitori della gente è, per esempio, una realtà per tutte le persone affette da AIDS: molto suggestiva l'installazione dedicata a questa condizione, sia clinica che sociale; frasi molto taglienti e dirette sull'accettazione di sé sono state stampate su delle tende da doccia. I materiali utilizzati sono vari: tra budella di animali, sanitari di case colpite dai bombardamenti, vecchie valigie e coltelli affilati salta subito all'occhio la povertà, ma soprattutto il significato profondo per il quale sono stati scelti; molti oggetti sono stati infatti recuperati da zone dilaniate dalla guerra o comunque note per le pessime condizioni di vita. Guerra e morte, altri due temi fondamentali in questa mostra, sono a volte trattati con ironia, altre volte con una serietà che appesantisce e turba, come l'arazzo di Adel Abdessemed, *Also sprach Allah*, che

colpisce come non mai. Affine a questa, un'altra installazione molto suggestiva, presente nel padiglione Perù ed in sintonia con la questione dell'identità religiosa, è quella delle statue di uomini ingiunocchiate colti nel momento della preghiera, con le teste ruotate di 180° (una denuncia alla religiosità come finzione). Non mancano temi come il consumismo e il capitalismo, toccati dal Canada nella riproduzione di un supermercato con le etichette dei prodotti tutte sfocate, oppure riflessioni sull'ambiente e sulla natura, come quelle dei padiglioni Francia e Olanda. Ciò che tiene insieme tutte queste opere così differenti, oltre al tema della mostra, è non solo l'utilizzo di schermi sui quali venivano proiettati video in loop, ma soprattutto l'attenzione quasi ossessiva per le sonorità; attraverso i suoni gli artisti sono riusciti ad amplificare le suggestioni, già molto forti, provocate dalle varie creazioni. Molti di questi suoni sono stati generati inconsciamente dai visitatori stessi, grazie a svariati microfoni posizionati in punti strategici dei vari ambienti, rendendo quindi tutta la mostra un continuo scambio: artisti e visitatori si sono intersecati e completati a vicenda. Il suono ha donato la vita alla Biennale.

letteratura in rete

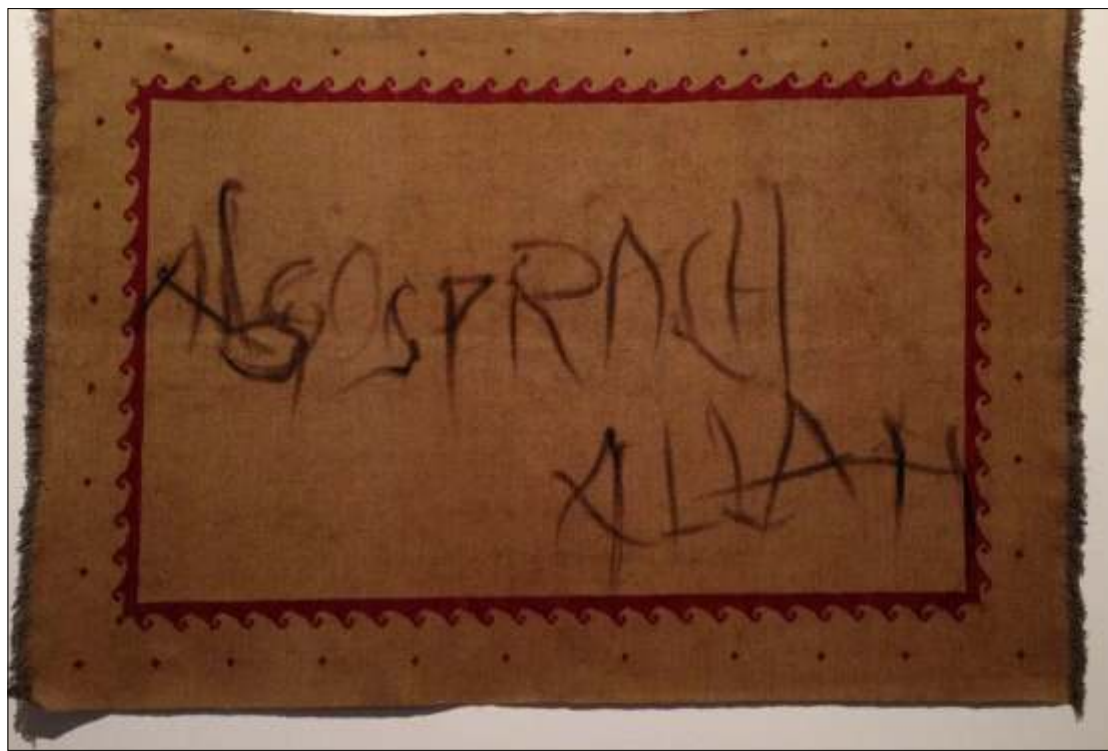
Si pensava fosse una vera lettera di un padre alla figlia vittima della strage di Parigi... e invece era il testo letterario di una scrittrice...

Ciao papà, a mai più!

«[...] Ho sentito il boato *Lea*. E ho sperato che, tempo dieci minuti, suonaste tu e Thomas. Ho sperato che arrivaste piangendo, dicendomi: "sono arrivati. Sono qui e hanno aperto il fuoco tra mille grida e mille occhi." Li avrei chiamati "porci", avrei insultato tutto quello che concerne la loro cultura. E mi sarei chiesto in nome di quale dio si possa compiere una tale mattanza. Ho sperato che tra quei 128 morti non ci fossero i vostri nomi. Ho sperato di non vedervi ridotti ad una riga su un quotidiano.[...]» Sulla base dei fatti di Parigi, la scrittrice Silvia Bottero scrive una toccante simulazione letteraria. Nella lettera Andres, papà di Lea, è un uomo che, dopo la strage di Parigi del 13 Novembre 2015, mette a nudo la sua sofferenza su un pezzo di carta. Percepriamo, leggendo il suo discorso, un suo stato d'animo difficile da descrivere con le sole parole. Andres è un padre che ha visto uscire di casa sua figlia quella sera, forse ricordandole di non rincasare troppo tardi, come tutti i genitori, ignaro del fatto che non sarebbe tornata mai più. Cosa ha provato quell'uomo? Cosa hanno provato tutti coloro che hanno perso una persona cara in quella strage? Nemmeno il tempo di dirsi "addio" o "arrivederci", di chiarire uno stupido

malinteso protrattosi per troppo tempo, di mostrarsi l'un l'altro come la vita non sia solo sofferenza, che un gruppo di scellerati ha portato via le loro vite nel nome di Allah. Si è parlato tanto in questo periodo di Stato Islamico, di freddezza degli assassini, di morte, di vendetta, di farsi la guerra, ma doveroso è soffermarsi su ciò che resta dopo eventi come quello del 13 Novembre. L'eco degli spari lascia dietro di sé un senso di vuoto impossibile da colmare. Ciò che resta impresso nella memoria è il ricordo, ciò che devi ricostruire è la voglia di vivere, di andare avanti nonostante tutto. È terribile star lì a chiedersi il perché di tanta cattiveria, cercare di trovare una spiegazione logica a ciò che è accaduto, e non riuscirci. È lecito avere paura, ma di fronte a questa bisogna reagire. Non possiamo rintanarci nelle nostre case per il timore di saltare in aria un momento dopo aver messo il piede fuori dalla porta; dobbiamo dimostrare di essere superiori conducendo la vita di tutti i giorni, prendere l'autobus senza farsi intimorire dal passeggero che indossa il niqab o da chi ha un diverso colore della pelle, dobbiamo continuare a vivere, prestando maggiore attenzione, ma continuare a vivere.

Giusi De Girolamo



"Mi mancherai"

Non c'è bisogno di aderire ad alcun partito, né essere pro o contro una determinata ideologia politica, e nemmeno amare o meno la politica stessa per ammirare il personaggio di Sandro Pertini: basta condividere gli ideali di giustizia, democrazia, uguaglianza che furono alla base della sua esistenza dall'inizio alla fine, ideali che egli non tradì mai per nessun motivo.

Il ricordo del partigiano Presidente

È questo il messaggio principale lanciato ai redattori di *Presente* durante l'evento «Sandro Pertini - Combattente per la libertà», tenutosi presso il Museo del Sannio il 26 novembre 2015, organizzato dalla Fondazione "Circolo Fratelli Rosselli", in collaborazione col Rotary Club, in occasione del 25° anniversario della scomparsa di colui che è passato alla storia come "il Presidente della Repubblica più amato dagli italiani". La proiezione del docufilm *Mi mancherai* di Vittorio Giacci ha permesso di ripercorrere le tappe della vita di Pertini, mentre gli interventi della giornalista Enza Nunziato, di Luigi Diego Perifano, membro dell'associazione culturale "Circolo Manfredi", di Paolo Palumbo, presidente del Rotary Club, di Stefano Caretti, docente universitario presso Siena, e di Valdo Spini, ex deputato socialista, oggi Presidente del Comitato Scientifico della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sono stati fondamentali per delineare i tratti fondamentali di questo grandioso politico: la clemenza nonostante il carattere passionale e talvolta irascibile, l'incrollabile moralità, l'onestà, la credibilità per la sua storia perso-

nale. Esponente più valoroso del coraggio e della coerenza della resistenza antifascista, Pertini ha saputo mostrare al meglio le sue qualità di leader politico durante la presidenza della Repubblica, in quanto è stato in grado di superare quelle sovrastrutture istituzionali naturalmente presenti in un sistema politico per instaurare un rapporto diretto con la popolazione, e altresì con gli studenti, solitamente inconsueti per la carica da lui rivestita. A tal proposito Spini ha riportato un interessante aneddoto, in cui racconta che Pertini, fischiato da una folla di sessantottini durante un discorso da lui tenuto a Venezia negli anni della contestazione giovanile, rispose a tale atto di dissenso affermando di essere stato in carcere anche per dare ai giovani la libertà di fischiarlo. E non solo: il merito di Pertini sta altresì nell'aver diffuso l'ideologia socialista in maniera del tutto pacifica, rimanendo sempre fedele a essa nei difficili anni del secondo dopoguerra. A questo riguardo Spini afferma: «Pertini ha gridato "viva il socialismo" in un periodo in cui si gridava solo "viva il comunismo" o "viva l'anarchia"». Oltre ad essere stato un

punto di riferimento per l'intera nazione, Pertini ha saputo farsi amare per le sue capacità di comunicatore, per la sua grande umanità, ma soprattutto per la sua tendenza a proporsi come estremo difensore civico dei cittadini; Spini riporta come esempio il Pertini nelle vesti di avvocato della madre di Guido Rossa, il sindacalista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1979, che aveva denunciato gli assassini di suo figlio, difesi invece da Giovanni Leone. Dunque la figura di Pertini, solido punto di riferimento per le generazioni passate, rievoca in noi la nostalgia di valori ormai in disuso, quali correttezza, la trasparenza, l'onestà e il coraggio nel difendere la propria libertà: da qui il titolo del film documentario proiettato nel corso della conferenza, a indicare che Sandro Pertini manca ora come Presidente, ora come socialista, ora come partigiano, ora come uomo. Riportiamo le parole di Stefano Caretti: «Pertini ci ha dimostrato che la politica può essere anche una cosa nobile».

Elisa Febbraro

diritti negati

Emancipazione sociale e politica delle donne: l'Italia, come gran parte dell'Occidente, è riuscita ad ottenerli restituendo finalmente il diritto alle donne di appartenere a pieno titolo all'umanità.

"Donne" dell'altro mondo



Questo trionfo sembra appartenere soltanto alla società dinamica occidentale, ormai caratterizzata da una straordinaria polivocità di culture, tradizioni e soprattutto religioni diverse, che concorrono a presentare la figura femminile in maniera molto diversa. Non a caso in una società come quella moderna occidentale la donna ha lo stesso peso e valore dell'uomo, anche in campo lavorativo. Il rapporto egualitario tra i due sessi è, così, una naturale conseguenza: è impensabile che ci siano ancora tradizioni che discriminano la donna e la considerano ancora un possesso dell'uomo. Sconcertante è, però, la sopravvivenza di religioni che, con sommarie interpretazioni dei testi sacri, affermano che la donna abbia soltanto un ruolo marginale nella società, ignorando del tutto il suo valore reale. Nel pieno rispetto delle culture altrui, non possiamo far altro che osservare il fenomeno da lontano, analizzando però i dati che confermano come all'interno delle società orientali, specialmente quelle vicine al "califfato islamico", il ruolo della donna sia sminuito. La lotta per l'emancipazione femminile, che ha caratterizzato tutto il '900 e parte dell'800, già con il movimento delle Suffraget-

te, che rivendicavano il diritto di voto, si deve al desiderio di riscatto che le donne dell'epoca provavano, un desiderio che, a quanto pare, sembra non interessare ai "vertici" del califfato islamico, che continuano a sottolineare la subalternità della donna. Nell'ultimo periodo è stato divulgato in rete un documento di 30 pagine si fa riferimento al comportamento corretto che la donna islamica dovrebbe assumere, un comportamento sancito dal Corano. Il manifesto è diviso in tre sezioni: nella prima parte, con toni aggressivi, vengono stilate le qualità che le donne devono possedere; c'è anche una critica nei riguardi della donna occidentale, che sembra contendere con il genere maschile ruoli e funzioni, allontanandosi così dal destino a cui era stata indirizzata, un'esistenza secondaria e funzionale al sostentamento del maschio. Nella seconda parte viene descritta la vita femminile in due città controllate dallo Stato islamico, la Raqqa in Siria e Mosul in Iraq; nell'ultima parte, invece, si assiste al confronto tra la vita delle donne

nel Califfato Islamico e quella delle donne che vivono in Arabia Saudita. Ciò che crea più sconcerto è la consapevolezza che tali dichiarazioni provengono da donne che risultano essere talmente radicalizzate, possedute e governate dalle dottrine islamiche tanto da ritenere giuste le proibizioni del Corano. Questo atteggiamento remissivo fa sì che la donna accetti la sua condizione di schiavitù e minorità senza opporre alcun tipo di resistenza nei confronti di una religione che in questo caso si mostra del tutto estremista e che invece di indirizzare al bene e all'accordo comune, avvia i suoi fedeli alla guerra. E a questo proposito, l'unica speranza si ripone proprio nella religiosità delle donne: bisognerebbe far comprendere loro la necessità di uscire dal reticolo della sottomissione, far loro sentire l'urgenza di gridare a gran voce che il Corano non vuole una donna schiava, né morti, né sangue, permettere che si aiutino ad emanciparsi, magari cominciando a comprendere che il valore dell'essere donna risiede innanzitutto nell'essere persona.

Simona Pontillo

registri cult

cinema in breve

Lontano ormai dai principi che lo legavano al Nuovo Cinema Tedesco, Werner Herzog non rinuncia all'eleganza e all'impegno di sempre

Homo Spiritualis, il cinema 32.000 anni fa

di DOMENICO MARIA SPARACO

Cave of Forgotten Dreams è un documentario in 3D del 2010 di Werner Herzog, ambientato nella grotta di Chauvet, uno dei più importanti siti preistorici europei. La peculiarità che fa di questo posto, immerso in un paesaggio suggestivo ed evocativo, "una delle più grandi scoperte della cultura umana", è quella di ospitare dipinti rupestri risalenti a 32.000 anni fa, i più vecchi che siano mai

stati trovati. L'accesso alla grotta è stato consentito dal governo francese esclusivamente ad un'élite di studiosi nel tentativo di evitare il deterioramento dei reperti. Herzog con una troupe di soli tre uomini e un'attrezzatura non professionale, ottiene il permesso di filmare l'ignoto, di entrare laddove il voyeurismo dei turisti, assetati di foto ricordo, è escluso. La straordinarietà dei dipinti è avvalorata anche dal luogo, gli esperti ritengono possa trattarsi di una sorta di santuario primitivo; un teschio ani-

male fronteggia l'entrata della caverna, collocato coscientemente dai nostri antenati su una roccia, in posizione centrale. Era una forma di protezione, un avvertimento? La coscienza artistica, la spiritualità dell'*homo sapiens* ci lascia esterrefatti. I dipinti evidenziano chiari tentativi di riproduzione del movimento (bisonti ritratti con otto zampe o due teste) esasperati anche da un uso sapiente delle asperità e degli anfratti che caratterizzano il supporto sul quale sono incisi e dalla luce. Le torce dei pri-

mitivi illuminavano le pareti, lentamente, seguendone il movimento ondoso, creando ombre, giochi di luce, donando vitalità ad un'opera concepita per essere guardata in itinere. I fari che sono stati usati per girare sembrano quasi un affronto alla sacralità del luogo, una forzata intromissione della tecnologia in un mondo in cui si era completata la simbiosi tra il naturale e il divino; Herzog lo sa e riflette sull'impossibilità di ricostruire il passato: "riusciremo a capire il loro messaggio?".

Lungi dal tentare un'oltraggiosa interpretazione della loro arte, Herzog si sofferma sul forte legame che lo lega a questa, una sorta di fotodinamismo o di "protocinema", come lo definisce lui, un tentativo primordiale, ma non primitivo, di raccontare delle storie. Robert Bresson diceva: "la capacità di servirmi bene dei miei mezzi si riduce quando cresce il loro numero"; non a caso gli artisti di Chauvet scelgono di raffigurare su una roccia pendente le opulente forme femminili e dietro a questa una figura leonina: utilizzando lo spazio riescono a plasmare il loro racconto, a montarne i fotogrammi. La mezza figura femminile, unico soggetto umano, è perciò indissolubilmente legata all'animale. Sono stati trovati nella grotta numerosi resti animali ma neppure una traccia dell'*homo sapiens*, come se la sua materialità si fosse sublimata nella sua opera. Accanto alle pitture si trovano però delle impronte del palmo di una stessa mano, sovrapposte più volte e appartenenti ad una stessa persona, riconoscibile per una falangina leggermente ricurva. Era solo un modo di comunicare con il futuro, di imprimere la sua essenza nella roccia, consacrandola all'eternità, o magari ha un significato ultimo che ci è inaccessibile?

Herzog si interroga, fa interrogare lo spettatore, carica il cinema di un'aurea metafisica, crede nella celluloidale non solo come strumento conoscitivo, ma anche come mezzo di ricerca di una verità che non è mai determinata e determinante.

Werner Herzog è forse il più grande regista vivente e io non posso fare a meno di idolatrarlo. Due innegabili verità.

Holy motors

Analizzare un film come *Holy motors* può sembrare riduttivo o sminuente, non solo perché definire significa sempre limitare, ma anche perché è di una tale portata e vastità di argomenti da renderlo di difficile discussione.

Esce nelle sale italiane nel 2013, diretto da Leos Carax (*Gli amanti del pont Neuf, Rosso sangue*), sconvolge il pubblico di Cannes e divide la critica.

Già dalla prima scena si può intuire che non è uno dei tanti film che escono settimanalmente nelle sale. Il prologo infatti ci mostra un dormiente Carax che si sveglia dal suo silenzio artistico e ritrova il cinema, ma è un cinema profondamente cambiato e che ha trasformato gli spettatori in osservatori passivi e disinteressati. Il film continua narrando le 24 ore di monsieur Oscar (interpretato da uno straordinario Denis Lavant) che vive recitando ruoli diversi: infatti, egli è pagato per interpretare la vita di svariati personaggi, in una Parigi divisa tra finzione ed illusione, in cui l'unico ambiente reale sembra essere una limousine che, guidata dall'amica Celine, funge da "dietro le quinte" della vita di Oscar.

Egli potrà diventare un mendicante, un padre di famiglia, un killer, un anziano in fin di vita... e ogni singola vicenda avrà un significato da rimandare alla natura del cinema, alla perdita dei suoi valori, al rapporto regista-spettatore...

Un film che così ci mostra senza rimpianti e rammarichi i problemi del cinema moderno. Un vero e proprio gioiellino d'autore, spesso incompreso e bistrattato che verrà presto lasciato cadere nel dimenticatoio, o che sarà protagonista di una rivalutazione che lo ergerà a capolavoro?

A. R.



cinema d'Autore

Leone d'oro alla 71ª edizione della *Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica* di Venezia per un film che riflette sull'essere umano.

Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza

Roy Andersson si svincola dalle costruzioni tradizionali e crea un film che è anche teatro, pittura e fotografia, un'opera d'arte da contemplare lentamente, che chiude magistralmente la trilogia iniziata nel 2000 con *Canzoni dal secondo piano*, e proseguita nel 2007 con *You, The Living*.



Tre incontri con la morte. Un uomo muore d'infarto nel vano tentativo di aprire una bottiglia di vino, un'anziana signora su un letto di ospedale tiene stretta a sé la sua borsa sperando di portarla in paradiso e infine un uomo muore poco prima di aver consumato il pranzo. Quello che colpisce di queste scene iniziali è l'atteggiamento che i personaggi assumono nei confronti della morte e che provoca nello spettatore una sorta di sorriso amaro. Nel primo caso la moglie non si accorge di nulla intenta a lavare i piatti, nel secondo i figli si preoccupano solo del contenuto della borsa (gioielli e denaro), mentre nell'ultimo episodio la cassiera chiede cosa bisogna farne di quel cibo pagato e non consumato. Questa co-presenza di assoluta banalità e dettagli assurdi caratterizza un'esistenza tragicomica che il regista si propone di esaminare nelle 39 scene del film divise in tre sezioni. Le scene sono caratterizzate da una mancanza di primi piani (quasi a sottolineare che la riflessione scaturisce proprio dal volatile appollaiato su un ramo) e da un'inquadratura fissa che ci

mostra personaggi per lo più immobili e silenziosi che sembrano far parte di un quadro dai colori sbiaditi come le tinte dominanti nel film. I colori non fanno altro che sottolineare ulteriormente la banalità dell'esistenza rappresentata, in cui è l'abitudine a dominare e a non farci più percepire la concezione del tempo, o a renderci, al contrario, troppo legati ad esso. Il film non ha una struttura narrativa organica, una storia alla base: sono solo i personaggi e il loro stato d'animo a fungere da collante. Tra questi due ricoprono il ruolo di "guide" Jonathan e Sam, venditori di scherzi di carnevale, quasi dei contemporanei Vladimir ed Estragone che non aspettano Godot, ma che vogliono far divertire il mondo; un mondo che dimostra di non aver bisogno di loro, ma che rimane chiuso nel suo malessere esistenziale, nonostante continui ossessivamente a ripetere di "essere contento che stiano tutti bene", non rendendosi davvero conto di quello che vive.

La colonna sonora è anch'essa usata con una sorta di humor e "Glory Glory, Hallelujah"

accompagna tanto le curiose proposte della barista Lotte la Zoppa (rimandando vagamente al *Bacio* di Doisneau), quanto l'impresa di Re Carlo XII, che tornerà vinto dalla guerra. Gli schiavi mandati in uno strano macchinario si contrappongono al pubblico benestante e benpensante che li guarda sorseggiando champagne, come in posa per una foto di famiglia, senza il minimo accenno di espressione. I personaggi di Andersson sono impassibili, immobili, silenziosi, tra di loro non c'è empatia, ma lo spettatore riesce a comprenderne l'insoddisfazione che li caratterizza. L'unico quadro che dà una sorta di spensieratezza è forse quello in cui le bambine giocano con le bolle di sapone, un gioco semplice, capace di renderle felici. Sono come i giochi di Jonathan e Sam? I denti da vampiro, i sacchetti che ridono e le maschere da Zio Dentone sono simbolo di una felicità racchiusa nelle piccole cose, o sono soltanto una risata finta che è consona alla realtà e che non si propone di modificarla?

Mariagrazia Fasulo

Alejandro Amenàbar

Quando il cinema fa discutere

Un regista tenace, un attore straordinario, una storia vera: questi gli ingredienti per un film che scuote, permette di guardare con altri occhi la vita ed insegna come fare per mettere in conto la morte.

Quando nel 2004 Alejandro Amenàbar realizzò *Mare dentro* innescò una diffusa e vivace discussione sul delicato tema che questo film affronta, vale a dire l'eutanasia. Abbandonata la fortunata quanto "più facile" strada del thriller, dopo la pubblicazione di film di successo come *The Others* (2002) e *Apri gli occhi* (1997), Amenàbar cambiò completamente rotta, incentrandosi sulla lotta tra i sentimenti che il dualismo vita e morte suscita. *Mare dentro* racconta la storia vera di Ramon Sampedro (interpretato magistralmente da Javier Bardem), che, divenuto tetraplegico in seguito a un incidente in mare e costretto a vivere da 25 anni una vita che non considera dignitosa, decide di porre fine alla sua esistenza, facendosi aiutare da "mani amiche" che compiono gesti di per sé innocui, esaudendo la discutibile scelta del protagonista.

Il motore della vicenda è senza alcun dubbio la personalità contraddittoria di Ramon, profondamente addolorato per il suo handicap, ma spiritoso e creativo, desideroso di rivendicare la sua libertà di scomparire, ma ossessionato dalla necessità di continuare ad esistere, come testimonia le sue poesie che quotidianamente scrive. Tra i temi predominanti c'è quello della libertà: ogni uomo perfettamente lucido e padrone delle sue capacità fisiche e psichiche deve poter decidere cosa fare della propria vita, sebbene lo Stato vieti l'eutanasia per tutelare un diritto fondamentale come la vita, ma in questo modo limita la libertà di un individuo di poter fare della propria vita ciò



che vuole. Non mancano occasioni, garbate ma efficaci, di polemica scelta sia ben lontana da quelle degli esordi, cui Amenàbar è tornato proprio con il suo ultimo lavoro *Regression*. Il regista si dimostra abilissimo nell'uso del primo piano, che mette in risalto la capacità comunicativa di Javier Bardem, e nella realizzazione di lunghi pianosequenze, che sembrano trasportare metafisicamente il personaggio in una realtà spazio-temporale nuova in cui elementi del passato si alternano con quelli di un presente che Ramon avrebbe voluto vivere.

Con *Mare Dentro* Amenàbar ha realizzato un capolavoro, che però lo stesso regista non è riuscito ad eguagliare con nessuno dei suoi film prodotti in seguito.

Angelo Romano



live set

talenti sanniti

Sold out al teatro Augusteo di Napoli per Ludovico Einaudi ed il suo Elements Tour.

Ludovico Einaudi

Presentato con successo Elements, il nuovo album del musicista torinese famoso in tutto il mondo.

Composto in soli tre mesi, da marzo a giugno, l'album, su etichetta Decca Records - Universal Music Group, è costituito da 12 brani ed è proprio il titolo a spiegarci le sue particolarità. L'autore stesso si è pronunciato così: «Elements nasce da un desiderio di ricominciare da capo, di intraprendere un nuovo percorso di conoscenza. C'erano nuove frontiere - sul filo di quello che conoscevo e di quello che non conoscevo - che da tempo desideravo indagare: i miti della creazione, la tavola periodica degli elementi, le figure geometriche di Euclide, gli scritti di Kandinsky, la materia sonora, ma anche i colori, i fili d'erba di un prato selvaggio, le forme del paesaggio. Per mesi ho vagato dentro una miscela apparentemente caotica d'immagini, pensieri e sensazioni; poi, tutto gradualmente si è amalgamato in una danza, come se tutti gli elementi facessero parte di un unico mondo, ed io anche.» [Fonte: Italtpress.com]

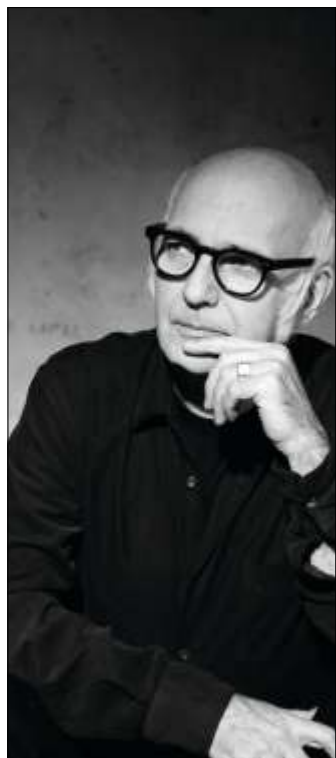
Se si ascolta anche solo uno dei nuovi brani, si comprende subito il motivo degli "elementi": i suoni, la melodia e l'armonia che essi creano ci trasportano in una dimensione fatta di piccole cose, evocando immagini suggestive. Un ruolo chiave nell'album è svolto anche dai titoli, che caricano di un senso ancora più esplicito l'ascolto, permettendo di avventurarsi in temi come la razionalità (come nel brano Logos) o la semplicità (ABC).

L'insieme di questi fattori, egregiamente connessi tra di loro, ha dato vita ad un album minimalista nei contenuti, ma decisamente superbo nelle emozioni che provoca: la natura dei diversi elementi si riesce a cogliere nella sua immediatezza.

Ad accompagnare il pianoforte di Einaudi, come sempre, la sua band, con Federico Mecozzi al violino, Redi Hasa al violoncello, Alberto Fabris per i Live Electronics e al basso elettrico, Riccardo Laganà alle percussioni e Francesco Arcuri alle chitarre.

Durante la serata, oltre all'esecuzione dei brani del nuovo repertorio, Einaudi non ha certo trascurato i suoi maggiori successi, da Nivole Bianche a Berlin Song, fino alla già conosciuta Night. La commozione dei presenti è stata evidente: "scontata" la standing ovation con cui il pubblico ha reso omaggio all'artista, ponendo fine così ad un altro degli eventi musicali più attesi dell'anno.

Camilla Fallarino



Uno stile variegato, una raffinata tecnica chitarristica, un lavoro ricco di spunti e piacevole all'ascolto. Giovanni Francesca: comunicazione "a corde"

di ALESSANDRO SPARANDEO

Si presentano così il chitarrista beneventano Giovanni Francesca ed il suo ultimo album, *Rame*, pubblicato in aprile su etichetta Auand Records. Completamente composto e arrangiato dal musicista sannita, è un lavoro che, in tutti i suoi 50 minuti di durata, accompagna l'ascoltatore in "mood" sempre diversi, facendosi forte di uno stile, anche a detta di Francesca, "difficilmente etichettabile". Il risultato, dopo l'ascolto dell'intero album, è un piacevole viaggio compiuto attraverso 10 diversi paesaggi (le 10 tracce che lo costituiscono) che l'artista ha voluto rappresentare con la sua musica.

Rame non è certo un esordio per Giovanni Francesca, che a suo nome ha già pubblicato un album nel 2012 - *Genesis* - e nella sua carriera ha concorso all'uscita di numerosi lavori in cui la matrice jazz si fonde con naturalezza con contaminazioni musicali di altra natura. *Koan Quartet*, ad esempio, è il felice esperimento fusion del 2007, che Francesca, insieme a Gianluca Grasso alle tastiere, Dario Miranda al basso e Aldo Galasso alla batteria, ha realizzato per l'etichetta Spalsch Records, ammiccando al jazz-rock degli ottanta, fino ad un funk serrato ed elegante. La medesima forma-

zione pubblicherà nel 2011 *Telegraph*, per la Leo Records. Con i Rosso Rubino, poi, la ricerca musicale di Francesca si sposa con il cantautorato della migliore tradizione italiana e con la tromba impeccabile di Luca Aquino, con cui il chitarrista partecipa alla registrazione di *Lunaria*.

Ma veniamo a *Rame*. Per tutto l'album il chitarrista beneventano è accompagnato dai fedeli Aldo Galasso (batteria) e Dario Miranda (contrabbasso e basso elettrico), Alessandro Tedesco (trombone) e Raffaele Tiseo (violino 5 corde, viola e violoncello da spalla). La forte sinergia che intercorre tra i musicisti è talmente fruibile da fornire all'ascoltatore un amalgama di suoni perfettamente coesi. A coronare l'intero disco ci sono senz'altro le importanti collaborazioni provenienti dal più prestigioso panorama jazzistico: nel brano *Greta* suona Rita Marcotulli, pianista romana di fama internazionale, e a donare calore a pezzi come *Lite* e *Sentinelle* c'è il suono caldo della tromba di Fabrizio Bosso, un "big" del jazz internazionale.

Francesca si è concesso gentilmente alla nostra testata, rilasciando un'intervista per la quale lo ringraziamo, fornendoci dettagli interessanti e rispondendo senza indugi alle nostre domande.

1) PARTIAMO DAL TITOLO:

"In tutto l'album è continuo il rimando a paesaggi molteplici e il trasporto verso diversi "mood". Il titolo "Rame", ed in particolare la scelta della copertina dell'album, può avere qualcosa a che fare con questo tema, l'attitudine a variare nel tempo, ad assumere colorazioni differenti, a mutare aspetto a seconda degli stimoli, delle circostanze, o la scelta del titolo è di tutt'altra natura?"

L'attitudine a variare, ad utilizzare diversi timbri e "colori" è un aspetto che mi ha sempre affascinato e cerco di metterlo in pratica tanto nella quotidianità della vita quanto nella musica. Mi piace mischiare le regole del gioco con l'intento di ottenere risultati inaspettati e questo approccio lo trovo particolarmente costruttivo nella composizione e nell'organizzazione di un progetto musicale. Per quanto riguarda il titolo "Rame", l'ho scelto un po' perché era legato a questa idea di trasformazione, ma soprattutto perché l'elemento chimico rame rimanda a Venere e quindi al concetto di bellezza e creatività.

2) DENTRO IL PEZZO: "La prima considerazione che nasce alla fine dell'ascolto dei 50 minuti è che nessuno dei pezzi segue una linea dritta, nessuno è sempre uguale. È possibile notare, infatti, per

ogni brano uno sviluppo autonomo, piuttosto che per l'intero album una linea evolutiva. A cosa è dovuta questa scelta?"

Come dicevo prima, la tendenza è quella di proporre più situazioni sonore, differenziare i brani nel "mood" e nel colore per cercare di renderli il più istintivo possibile e poco costruiti. Mi viene naturale creare dei collegamenti tra la musica e la vita di tutti i giorni e sono giunto alla conclusione che è importante essere pronti alla diversità e al cambiamento, perché tutto ciò che rimane inerte non ha possibilità di crescita. Del resto ogni persona ha una sua unicità, ma si relaziona agli altri attraverso vari stati d'animo e vari modi di essere. È come se l'intero album rappresentasse me stesso con tutte le mie contraddizioni e le sfumature caratteriali rappresentate dai singoli brani. Penso che l'alternanza e la diversità siano necessarie al raggiungimento dell'equilibrio.

3) MODELLI: "L'ascolto dell'intero album lascia intendere una tanto complicata quanto pregevole fattura. Il sound non si avvicina mai al jazz della tradizione, bensì è squisitamente moderno. Dietro la sua personalità musicale, originale e indiscutibilmente colta, sembrano esistere più anime, frutto di una metabolizzazione di esempi diversi e spesso lontani gli uni dagli altri: ma lei ha un suo modello di riferimento?"

Non ne ho uno, ma semplicemente diversi. Ho ricevuto stimoli da qualsiasi fonte sonora e da qualsiasi genere musicale anche perché mi piace riscontrare la bellezza in ogni cosa, anche in quelle, apparentemente più insignificanti. Infatti, mentre frequentavo il conservatorio suonavo hard rock con la mia band, poi ascoltavo canzoni di ogni tipo, poi è nata la passione per l'improvvisazione e per il jazz e intanto venivo colpito dalla musica sperimentale e dall'opera, fino ad arrivare a quella folk. E anche i riferimenti "chitarristici" sono cambiati negli anni, si sono alternati o sostituiti fino a sconfinare nella passione per altri strumenti. Questo approccio mi aiuta ad essere versatile, ma soprattutto a capire quello che voglio essere e che voglio comunicare.

4) GUESTS: "Punto forte del lavoro: le collaborazioni. L'album oltre a farsi forte di un'ottima preparazione da parte del quintetto Fran-

cesca-Tiseo-Miranda-Galasso-Tedesco è impreziosito dall'intervento di due big: Rita Marcotulli e Fabrizio Bosso. Quanto c'è di loro nella realizzazione dell'album?"

L'album è stato completamente composto e arrangiato da me. Fondamentale è stato il supporto dei miei compagni di viaggio che formano, insieme a me, il quintetto base. Suoniamo da diverso tempo insieme e non hanno impiegato molto tempo a capire quale fosse la direzione che avevo preso e l'obiettivo che volevo raggiungere. La scelta di Bosso e Marcotulli è stata dettata da esigenze di carattere compositivo. Miles Davis diceva che la composizione nasce anche dalla scelta dei musicisti ed io condivido questo pensiero perché la stessa musica, suonata da musicisti diversi, potrebbe apparire diversa alle orecchie di chi ascolta. Andando nello specifico, dal momento in cui ho composto "Greta" ho sempre pensato a Rita Marcotulli come l'interprete perfetta per quel brano e Fabrizio Bosso è un musicista fenomenale, dotato di così tanta musicalità ed energia da riuscire a rendere unico ogni suo intervento musicale.

5) STILE: "Per tutta la durata dell'ascolto è palpabile la sfumatura jazz da lei utilizzata nello stile chitarristico. Il lavoro però non disdegna incursioni in altri generi (ad esempio un solo anche vicino, per caratteristiche, al blues nella terza traccia, "Nuda"). Sulla base di ciò, può dirci quali sono state le sue scelte in ambito stilistico?"

Questa è una domanda molto complessa. Mi dispiace rimanere sul vago ma in realtà non ho mai fatto nessuna scelta in questo senso e questo è il motivo per cui sembra che la mia musica sia difficilmente etichettabile. Mi sono sempre e solo preoccupato di essere me stesso e quindi di esternare la mia idea di musica, comprese le mille sfumature e contraddizioni che porto dentro di me riguardo ad essa. Del resto sarebbe stato più semplice creare un disco in stile che suona uguale dall'inizio alla fine ma non mi avrebbe rappresentato. Anzi la sfida è quella di far confluire nella musica le mie emozioni, le sensazioni, le delusioni, insomma il vissuto di tutti i giorni e tutto ciò che rappresenta il mio stile di vita. Lo stile chitarristico è il mezzo che mi consente di trasformare tutto ciò in musica.



melody makers

L'eredità di Marley nell'universo sonoro della sua stirpe

Chi non conosce Bob Marley? Il celebre artista, con le sue canzoni, ha diffuso un genere completamente nuovo che ha cambiato il modo di fare e di vivere la musica. La strada aperta dal giamaicano ha spronato nuovi artisti a cimentarsi in questo genere. Diretti interessati sono i figli Ziggy, Stephen, Cedella e Sharon, che, proseguendo sulle orme del padre, hanno costituito il gruppo "Ziggy Marley and the Melody Makers". Ziggy (cantante e chitarrista) è il frontman del gruppo, sebbene con il tempo è sempre più affiancato dal fratello Stephen (cantante, chitarrista e percussionista) e dalle due sorelle, entrambe cantanti.

Il primo singolo, intitolato *Children Playing in the Streets*, è un pezzo scritto da Bob Marley, suonato dal gruppo in occasione del suo funerale nel 1979. La band diventa sempre più popolare, fino a vincere nel



1988, con l'album *Conscious Party*, il Grammy Award come Migliore album reggae. L'anno successivo i Melody Makers vincono di nuovo il Grammy con il brano *One Bright Day*, ma decidono, dopo vari successi, di ritornare al roots classico, collaborando con il bassista dei Wailers, Aston Barrett,

con il quale pubblicheranno nel 1993 per la Virginia Records *Joy & Blues: Ghetto Youths United*. La band fonda l'etichetta Ghetto Youth United, con cui pubblica l'album *Free Like We Want 2 B* nel 1995. Due anni dopo vince il Grammy Award con *Fallen Is Babylon*. Il loro ultimo lavoro è

Ziggy Marley & the Melody Makers Live Vol. 1, pubblicato nel 2000. La band si è sciolta ufficialmente nel 2002 e i componenti hanno intrapreso ognuno strade autonome. Attualmente Ziggy e Stephen sono ancora in attività e continuano a riscontrare un discreto successo. Ziggy ha vinto altri due Grammy Award per gli album *Love is my religion* (2006) e *Fly Rasta* (2014). Il primogenito di Bob continuerà a seguire profondamente la corrente reggae, mentre Stephen dimostrerà sempre di più la sua passione per l'hip hop e l'R'n'B; aiuterà il fratello Damian nella produzione dell'album *Halfway Tree*, che vincerà il Grammy nel 2001 come Miglior album reggae. Il suo più grande successo è *Mind Control*, che vince il Grammy nel 2007 e nel 2008, pubblicandone una versione acustica. Le sorelle, invece, hanno preferito

allontanarsi gradualmente dai palcoscenici, intraprendendo altre attività e rivestendo ruoli importanti: Sharon è la curatrice del museo di Bob Marley e si occupa degli affari relativi alla Ghetto Youth United; Cedella, invece, è una fashion designer di grande importanza, cui è stato affidato anche il look della nazionale di calcio maschile e femminile giamaicana.

Il talento di Bob Marley, che utilizzava la musica come linguaggio universale, potendo arrivare al cuore e alle menti di tutti, ha dato la possibilità al mondo di proiettarsi verso nuovi orizzonti di pace e speranza. È incoraggiante vedere come tanti artisti riprendano i temi e le caratteristiche della musica di Bob Marley. Il reggae è in cerca di nuovi talenti, anzi, di "Melody Makers".

Andrea Mignone

talenti nostrani

Pirozzi: l'oro del Sannio!

Un altro orgoglio sannita nel mondo dello sport: Stefania Pirozzi, classe 1993.

Inizia a partecipare alle competizioni di nuoto di categoria nel 2005, per poi arrivare sul podio la prima volta nel 2009 agli europei giovanili di Praga, vincendo un argento nei 400m stile libero e due bronzi nei 200m misti e nei 400m misti. Nel 2011 viene inserita nella Nazionale maggiore di nuoto per i mondiali di Shanghai, per poi riconfermarsi alle Olimpiadi di Londra 2012. Agli Europei di Berlino 2014 ha vinto l'oro nella staffetta 4x200m stile libero: anche

quest'anno ci ha provato, ottenendo un risultato comunque positivo nella sua partecipazione agli Europei di Israele, raggiungendo la finale nei 200m stile libero e chiudendo a malincuore con il sedicesimo posto con un crono di 1'58"40. Fermata per un po' da una fastidiosa mononucleosi, è riuscita a dimostrare di essersi ripresa ed aver raggiunto un'ottima condizione fisica, necessaria in vista delle future competizioni: a breve, ci saranno i campionati invernali

di Riccione, dove farà notare sicuramente i progressi fatti. Probabilmente la rivedremo anche nelle prossime Olimpiadi che si terranno a Rio de Janeiro in Brasile quest'estate per rappresentare i colori azzurri, e gli ultimi risultati ottenuti fanno ben sperare. Crediamo ci possa dare altre soddisfazioni, magari sognando la prima medaglia olimpica...

Salvatore Iacobelli



caos Benzema

Facciamo un po' di chiarezza!



Qualche settimana fa, l'attaccante del Real Madrid Karim Benzema è stato accusato di essere complice, insieme ad un suo amico d'infanzia, di un ricatto ai danni del giocatore del Lione Mathieu Valbuena, compagno di squadra nella nazionale francese. L'episodio al vaglio degli inquirenti è avvenuto proprio durante un ritiro della Nazionale, in cui il madridista avrebbe, in accordo con un suo amico d'infanzia, fatto pressione su

Valbuena affinché questi pagasse i soldi del ricatto, sotto minaccia di divulgazione di alcuni video a luci rosse con protagonista il centrocampista del Lione. Benzema è stato posto sotto fermo di polizia per 24 ore e rischia fino a sette anni di carcere e una multa da 100 000 €. Il calciatore ha reclamato più volte la sua totale innocenza: infatti, nelle numerose interviste rilasciate a giornali e televisioni non ha mai mancato di negare il proprio coinvolgimento nel gruppo di persone che hanno tentato di ricattare Valbuena. Benzema si scusa con il suo collega solo per il tono offensivo di una conversazione telefonica avuta con un amico. L'attaccante afferma ancora di essere stato infangato, sostenendo che il suo unico scopo era quello di offrire al compagno l'aiuto di un suo amico per poter risolvere quello ed altri problemi. L'ipotesi del ricatto sarebbe ancora più inverosimile, sempre secondo Benzema, in quanto egli non aveva bisogno di soldi perché ben pagato dalla squadra e dagli sponsor. Il 5 Novembre Benzema sembra aver confessato di aver svolto una parte da intermediario tra Valbuena ed un suo amico d'infanzia, Karim

Zenati, in un interrogatorio svolto a Versailles. Una eventuale reclusione dell'attaccante dei Galacticos creerebbe non pochi problemi a questi ultimi che, in una stagione già così complicata, ormai fuori dalla Coppa del Rey per l'utilizzo di un giocatore squalificato, si troverebbero senza un giocatore come Benzema, che ha una media di oltre 20 gol stagionali, e senza un vero sostituto di ruolo. Al Real, infatti, manca un'altra prima punta all'altezza del francese, e l'altra soluzione che Benitez ha provato fino ad ora, ossia Ronaldo prima punta, non ha mai convinto del tutto, in quanto il fenomeno portoghese sembra un po' sacrificato in quel ruolo. A tutto ciò si aggiunge il danno economico che il Real Madrid avrebbe da questa vicenda, non tanto per i 35 milioni di euro spesi nel 2010 per portarlo a Madrid, che sono stati già ammortizzati nel tempo, ma soprattutto per l'attuale valore del giocatore, circa 50 milioni di euro, e per i milioni che verranno spesi per trovare un sostituto all'altezza.

Lorenzo Russo
Francesco Pedicini

NBA

Calciofilo italiani ed amanti dello stadio sempre più vicini anche al mondo della pallacanestro. Sarà forse l'influenza statunitense?

Ore sottratte al sonno

di GEREMIA PARENTE

Di certo, gli inimitabili modelli dell'NBA hanno spinto l'Italia a paragonarsi con i campioni di sempre. Nonostante i match del campionato dei cestisti americani, il più affascinante e competitivo al mondo, si giochino a notte fonda per l'Italia (usualmente una partita viene trasmessa in diretta verso le 3 di notte), crescono nella nostra penisola gli appassionati al Basket. Cosa ci ha spinto ad avvicinarci al Basket targato USA? È ormai frequente ammirare le grandiose gesta dei vari LeBron James, Kevin Love, Russell Westbrook e Stephen Curry, giocatori che sono comunque inarrivabili al mitico Michael Jordan. Il memorabile numero 23 dei Chicago Bulls, a cui Federico Buffa ha anche dedicato una puntata delle sue "storie", è il cestista più famoso di tutti i tempi, preso sempre come modello

d'ispirazione, anche da noi italiani. Il livello del Basket "made in Italy" cresce notevolmente, ed a testimoniare ciò sono l'ottimo Europeo condotto questo settembre e la miriade di giovani promesse che le nostre "cantere" lanciano. Tra i tanti europei nel torneo d'Oltreoceano spiccano anche gli italiani Gallinari, Belinelli e Bargnani, che inorgoliscono, con ottime performance, il nostro tricolore. Proprio loro, insieme ai vari Gentile, Polonara, Cusin, Aradori e Cinciarini, hanno portato la Nazionale azzurra agli impensabili quarti di finale nell'Europeo con la Lituania (in una delle partite che rimarranno della storia della pallacanestro italiana). È un dato di fatto affermare che passi da giganti sono stati fatti in questa disciplina, ma ci auguriamo che se ne facciano inevitabilmente ulteriori.



basket

Problemi seri per la Virtus Benevento, la società dilettantistica del Beneventano, solo 5 mesi fa Campione Regionale Silver under-19.

Catastrofe Virtus Benevento



L'alluvione del 15 ottobre che ha colpito l'intero Sannio oltre a rendere inagibili varie abitazioni ha colpito anche i campi sportivi. La redazione di *Presente* ha avvicinato Giulio Musco, responsabile della Virtus Benevento, per chiedergli informazioni circa le condizioni del palazzetto Palaparente. Queste le sue parole: «Il nostro Palazzetto ha subito gravi danni, il parquet è rovinato e in alcuni tratti addirittura rialzato. I ragazzi dovranno giocare in queste condizioni fino a maggio e concludere la stagione (under-16 élite, under-18 eccellenza e under-20 regionale)». Alla domanda sul sussidio del Comune di Benevento la risposta è

stata secca: «Non abbiamo ricevuto neanche un euro. Se non fosse stato per i nostri tesserati e i genitori dei ragazzi, che ci hanno dato una grossissima mano, il campo sarebbe ancora ricoperto di fango». I miglioramenti ci sono stati, grazie ai volontari, e c'è ancora la speranza di poter usufruire di un palazzetto adatto per la prossima stagione. Restano quindi dei quesiti aperti: arriveranno i fondi? Il Comune deciderà di prendere in considerazione le ragioni di Musco? Il palazzetto sarà rinnovato per la prossima stagione? Ai posteri l'ardua sentenza.

Guido Lonardo

prezente

FEBBRAIO 2016
Numero 6

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile: **Carlo Mazzini**
Vicedirettore: **Antonio Petracaro**

CAPOREDATTORI

Oltre confine - **Mario Castracane**
Canto VI - **Luca Cavalli**
Casa nostra - **Luca Russo**
Scuola - **Luigi D'Addio**
φ di Eulero - **Alessio Russo**
Scienza e tecnologia - **Gianmichele Rillo**
Un libero cercare - **Alessandra Pedicini**
Spettacolo - **Domenico Sparaco**
Musica - **Alessandro Sparandeo**
Sport - **Geremia Parente**
Pensiamo - **Miriana Iannella**

Docente referente di progetto: Gaetano Panella

Progetto conforme alla normativa vigente
Legge 8/2/1948 n 47
con rettifica C.M. n. 242 - 2/9/1988
e D.P.R. 10/10/1996, n.567 Ministero della Pubblica Istruzione

Per inviare i tuoi lavori alla redazione di *prezente* scrivi a:
redazione.prezente@gmail.com

Stampato presso
Tipolitografia Borrelli
Via dei Sanniti
San Giorgio del Sannio (BN)
info@borrellitipolito.it

musica e numeri

L'armonia della musica espressa dalla matematica Una corrispondenza di amorosi numeri

«La musica è il piacere che la mente umana prova quando conta senza essere conscia di contare»

elucubrando



Instagram Il social dei sogni

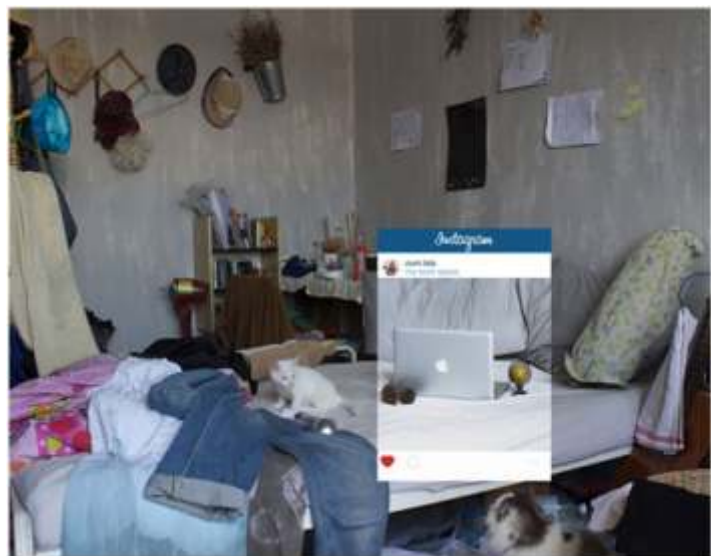
Quante volte, "scrollando" la home di Instagram, abbiamo sognato di trascorrere anche un solo secondo della vita lussuosa e movimentata delle Kardashians? Oppure quante volte abbiamo desiderato trovarci in qualche paradiso lontano filtrato da "Valencia"? In realtà, non tutto quel che luccica è oro, come dice il proverbio, e infatti, molto spesso, le foto del noto social non sono altro che pirite spacciata per metallo prezioso.

Recentemente un fotografo thailandese, tale Chompoo Baritone, ha mostrato quanto fossero "fake" le foto postate. Basta semplicemente essere abili con il ritaglio e saper scegliere il filtro più adatto affinché, ad esempio, una camera disordinata e fatiscente si trasformi in un capolavoro del design moderno. Questi piccoli escamotage utilizzati da "comuni mortali", però, non hanno gli stessi effetti come, invece, li hanno quelli ideati da personaggi in

vista. Caso emblematico è la supermodella Miranda Kerr (ex-Angelo di Victoria's Secret) la quale è stata al centro di polemiche siccome ha fatto uso dei miracoli di Photoshop in diversi post per ridursi il girovita. Considerando che la Kerr sia, già di suo, in linea con il canone "90-60-90", il suo voler apparire ancora più magra è stato ritenuto un messaggio negativo per le milioni di adolescenti che la seguono e che si sentono indotte così a rivedere la loro immagine allo specchio, provocando, quindi, non pochi complessi.

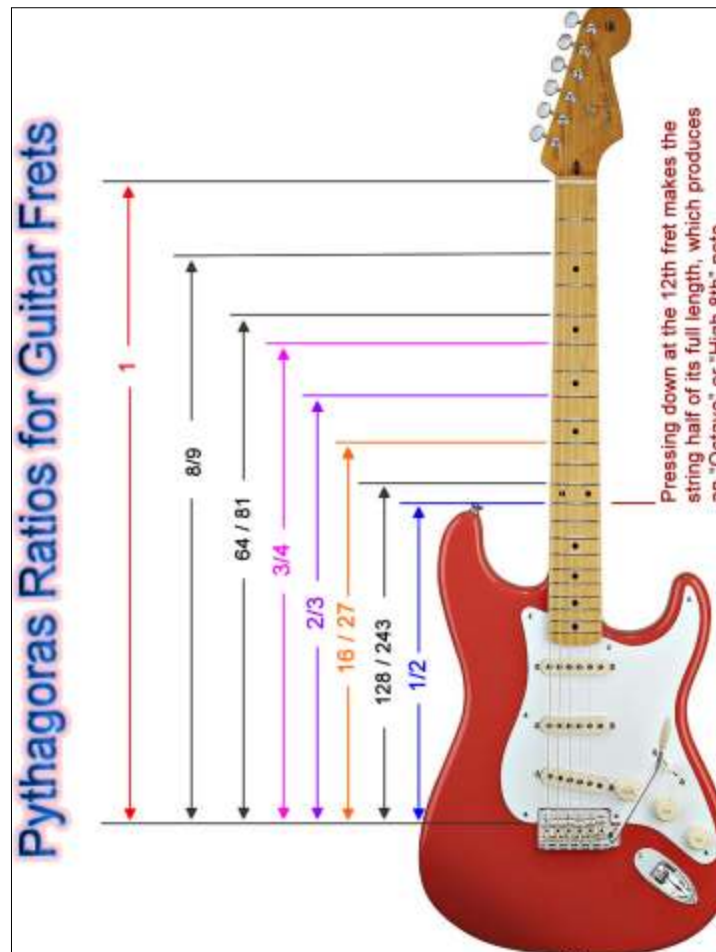
Questa è l'ennesima prova che Instagram ci propone standard irreali di vita e che ciò può portare anche a conseguenze drammatiche. Siamo proprio sicuri di preferire queste vite fasulle e fatte di pixel? Ai posteri l'ardua sentenza...

Mariagrazia Iuliano
Martha Julia Capacchione



È con questo suggestivo aforisma che il matematico e filosofo Gottfried Wilhelm von Leibniz ci fornisce la sua definizione di musica, concentrando in poche parole un'invisibile ma fortissima relazione studiata fin dall'antica Grecia e tutt'oggi in piena evoluzione: quella tra la musica e la matematica.

Può sembrare un legame paradossale, soprattutto se pensiamo che le melodie che percepiamo attraverso uno dei nostri cinque sensi, ossia l'udito, possono essere analizzate da una disciplina che apparentemente non ha niente a che vedere con emozioni e percezioni sensoriali di alcun tipo. Ma il fascino della matematica consiste proprio in questo, ovvero nella possibilità di contemplare una meravigliosa forma artistica attraverso l'analisi strutturale degli elementi alla base di essa, e rielaborare quindi un messaggio che normalmente riceviamo in maniera quasi automatica, prettamente passionale, in un'ottica nuova, razionale. I primi studi relativi al rapporto tra matematica e musica furono condotti da Pitagora, il quale, secondo il filosofo Giamblico di Calcide, si interessò a questo argomento casualmente, nel corso di una passeggiata, disturbata dalle martellate provenienti dalla bottega di un fabbro. Dapprima infastidito, notò un particolare: a volte le martellate producevano suoni gradevoli all'udito, a volte no. Entrato nella bottega, notò che i pezzi più lunghi colpiti dall'arnese producevano suoni più gravi. In seguito effettuò degli esperimenti su uno strumento monocorde, e facendo vibrare porzioni più o meno lunghe della corda concluse che il tono del suono prodotto da una corda è inversamente proporzionale alla sua lunghezza. In particolare, Pitagora e i pitagorici delinearono il concetto di intervallo tra due note attraverso la combinazione di corde di diversa lunghezza: le note emesse da due corde, di cui una lunga il doppio dell'altra (rapporto 2:1), saranno separate da un'ottava; all'intervallo di quinta corrisponderà un rapporto di 4:3; alla quarta un rapporto di 3:2. Tali intervalli, denominati "perfetti",



producono quelli che il maestro chiamò "suoni consonanti"; interazioni più complesse tra accordi, come per esempio in un rapporto 9:8, danno vita a "suoni dissonanti". In generale, saranno consonanti, dunque armonici, gradevoli all'udito, i suoni i cui intervalli sono espressi nella forma $n+1/n$. Questa scoperta, passata alla storia come la prima relazione matematica elaborata per descrivere un fenomeno naturale, li portò a ritenere che i numeri e i rapporti tra essi fossero l'espressione ultima dell'armonia dell'universo: da qui l'asserzione pitagorica "Tutto è numero", a indicare che allo stesso modo in cui i rapporti numerici regolano le leggi dell'armonia musicale, determineranno le leggi del cosmo. Non a caso, infatti, la prima interessante conseguenza di tale teoria fu l'affermazione che i moti dei corpi celesti producono melodie impercettibili dall'orec-

chio umano. Un'ipotesi oggi ritenuta falsa, ma che certamente non può farci negare la presenza costante della matematica in qualsiasi fenomeno musicale e, in generale, sonoro: basti pensare al canto degli uccelli, che seguono precise scale musicali, o più semplicemente all'involontaria esigenza di un ascoltatore di accompagnare con una qualsiasi parte del corpo il ritmo di una melodia, che segue precise scansioni temporali formulate attraverso elementari processi matematici (la divisione del ritmo di un brano musicale in un "ritmo interno" che ci porta a suddividere le battute di un brano musicale in due, tre, quattro o più parti). A tal proposito, ribadisce Leibniz: «La musica è un esercizio aritmetico incosciente nel quale la mente non sa di fare calcoli».

Elisa Febbraro

poeti

Il ricordo che non invecchia

Un albero secco, quello sono io,
un albero senza vita!
Quando mi guardo intorno
una lacrima
bagna la terra
nella speranza di rinascere.
Un profumo di fiori,
di giovinezza
sveglia in me il ricordo:
anch'io indossavo abiti floreali,
pieni di colori;
ora invece sono nella solitudine,
marcisco nel buio della notte.

Disprezzo e sdegno
suscito negli altri...
non sono più quello di prima:
quando il mondo mi generò
guardavo gli altri alberi
pieni di fiori e
sognavo di diventare
come loro...

Quel giorno arrivo' anche per me,
ero il centro del mondo
destavo attenzione
e ammirazione.
Poi però quei colori
mi hanno abbandonato
ed ora i giorni diventano
sempre più lunghi;
mi sento un nulla
in questo mondo vuoto.

Quel che di giovane
permane in me
è solo il ricordo.
La mia voce è fioca, sottile,
ne resta poca
ma basta per esprimere
il mio ultimo desiderio:
"O bambini di tutta la terra
ascoltate le storie
di un vecchio saggio,
di questo,
solo di questo ho bisogno:
del vostro tempo."

Solo così potrò sentirmi utile,
solo così potrò riempire le mie
vuote giornate,
solo così potrò ridare
un senso alla mia vita
e tornare a sorridere.

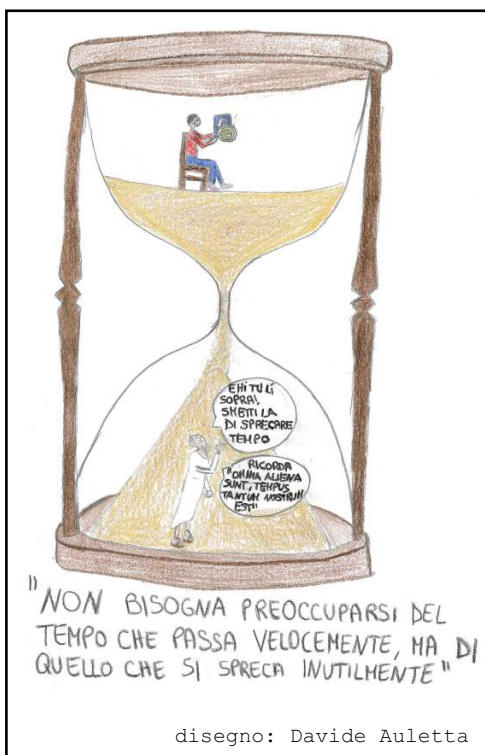
Miriana Iannella

vexatae quaestiones

Se è vero che "il tempo è denaro", allora tanto vale imparare a gestirlo.

Tempo: istruzioni per l'uso

A scuola da Lucio Anneo Seneca



L'uomo è senz'altro il più lampante esempio di cosa sia un paradosso. Si vanta di essere l'animale più razionale del mondo e poi alla fine disperde tutta la sua tanto decantata grandezza frantumandola in una moltitudine informe di esperienze. Ma la colpa più grave di cui si macchia è senz'altro quella di sprecare il più importante dono fattogli al momento della creazione: il tempo. Seneca lo aveva definito come l'unica cosa che realmente ci appartiene, mentre le altre cose ci sono estranee e quindi, a quanto pare, dedicandoci al superfluo ci stiamo alienando da noi stessi. Siamo troppo presi da ciò che è futile, vuoto, da ciò che, come sostiene eloquentemente il vecchio Lucio Anneo, non è cosa nostra. Chi di noi non ha mai preso in mano un cellulare

per fare un "rapido salto" su Facebook o per mandare un messaggio "importantissimo" a qualcuno e si è ritrovato a perdere mezz'ora senza saper come? È giunto il momento di staccare internet, di vivere nel mondo reale e maneggiare con cura il tempo, perché probabilmente quando Dio lo conferì ad Adamo ed Eva era inscatolato per bene, con tanto di "FRAGILE" scritto a lettere cubitali sul pacco e con il foglietto delle istruzioni che recava la nota "Attenzione: maneggiare con cura". È giunta quindi ora di staccare internet ed iniziare a vivere nel mondo reale, ad usare correttamente il tempo, perché quello indietro non te lo da nessuno, nemmeno con un "mi piace" su Instagram!

Marco Di Pietro

Fiore all'occhiello del giornalismo internazionale, l'illustre storico Gabriele Nissim, protagonista di dibattiti sulle realtà politiche e culturali dell'Europa orientale, presenta a Benevento il suo nuovo libro "La lettera a Hitler - Storia di Armin Wegner combattente solitario contro i genocidi del Novecento".

Nissim a Benevento

9 ottobre 2015 - Alla presenza di una delegazione di studenti e docenti del Liceo Scientifico Rummo, Gabriele Nissim ha toccato approfonditamente argomenti che vanno dalla storia alla letteratura, arrivando a più idilliache e sottili argomentazioni filosofiche di stampo etico, esposte con semplicità e leggerezza. Ad accogliere lo scrittore la giornalista Enza Nunziato, già in altre occasioni vicina

alla nostra scuola, ed il prof. Felice Casucci, ordinario di Letteratura Comparata alla Facoltà di Giurisprudenza del Sannio. La Nunziato ha evidenziato l'aspetto idealista ed appassionato del combattente per i diritti umani Armin Theophil Wegner, che in qualità di ufficiale medico assistette in Turchia, nel corso della Prima Guerra Mondiale, al genocidio degli Armeni e volle non solo "fotografare" que-

gli orrori, ma denunciarli al presidente degli Stati Uniti d'America durante la Conferenza di Pace di Parigi. La stessa denuncia di crimini contro l'umanità dallo stesso fu firmata successivamente in una lettera indirizzata ad Adolf Hitler in occasione delle prime persecuzioni... Presa la parola il prof. Casucci, ha dichiarato come il libro di Nissim riesca a far apprezzare la figura di quest'uomo, di cui si esalta la determinazione e la prontezza a denunciare atti criminali perpetrati ai danni di popolazioni inermi. Wegner non deve certo esser tramutato in un superuomo, in un eroe senza macchia e senza timore, bensì deve essere considerato solo un semplicissimo uomo, intenzionato a conservare una delle qualità principali e migliori insita in ognuno di noi, quella di rispettare nel senso più profondo del termine gli altri esseri umani, distinguendoci così dall'essere bestie mosse dall'ira.

Matteo Parente

